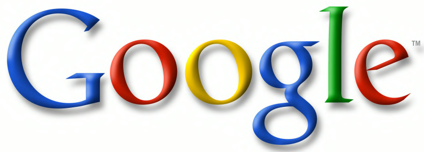
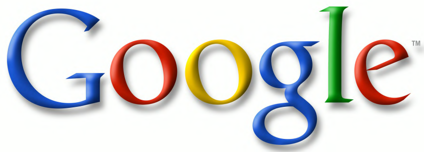






*636. Massi, Rome, 1874.

[Imitations of parts of Satires I and 5, in verse.] *In:* Il Lazio poeticamente descritto nella sue memorie illustri con note storiche e filologiche dal Professore Cav. Francesco Massi Roma Tipografia Cuggiani, Santini e C°. Piazza della Pace Num. 35. 1874. 8°. pp. 340. *M.*

The passages from Persius are on pages 45–52.



M. H. Morgan

Opera pubblicata col
diverso nome G. M.
Di Giuseppe Melloni

IL LAZIO

Perzio

IL LAZIO

POETICAMENTE DESCRITTO

NELLE SUE MEMORIE ILLUSTRI

CON NOTE STORICHE E FILOLOGICHE

DAL PROFESSORE

CAV. FRANCESCO MASSI

ROMA
TIPOGRAFIA CUGGIANI, SANTINI E C.°
PIAZZA DELLA PACE NUM. 35.
1874

ALLA NOBIL DONNA

M.sa TERESA VENUTI

Fervida coltivatrice della italiana Poesia, non digiuna degli autori greci e latini voleste prendermi a guida de' vostri studi, ed onorarmi d'affettuosa amicizia. Quanto io l'abbia a grado consentite che il mostri offerendovi questo mio nuovo libro, che già conoscete in parte, e tutto svolgerete ritornando dai cortonesi diporti e dalle poetiche rive del Trasimeno. La modestia che v'adorna mi vieta d'entrare nelle vostre lodi: ma gentil pianta non può nascon-

dersi quando è matura al frutto: e voi nel bello stile avanzando porgete fin d'ora alle italiane lettere grande speranza del vostro nobile ingegno.

Piacciavi sempre d'avermi

Roma 2 Agosto 1874.

Vostro Affmo Amico

PROF. FRANCESCO MASSI

PREFAZIONE

Sul muovere de' primi turbamenti civili io lasciava il mio natale soggiorno del Museo Vaticano, conducendomi ne' Prenestini per ameni ed ospitali villaggi, ove non mi fosse negato tranquillo vivere di famiglia, e parte almeno del dolce tempo goduto nell'età giovanile in quelle avventurate stanze dell'Arti greche e romane.

— Di pensiero in pensier, di monte in monte — come di se cantava il Petrarca, io raccoglieva quasi a gioco un tesoretto di memorie laziali descrivendo or l'uno or l'altro castello, mentre i miei figli ancor teneri si sparpagliavano per gli ubertosi vigneti di San Vito e d'Olevano attendendo alle vendemmie, all'uccellagione, e agli altri diporti autunnali, ignari di quello studio che per isviar

l'animo dalle fortune pubbliche il padre poneva ne'monumenti. Invogliavami di più vederne una montagnetta bellissima, detta Vulturella, che signoreggia le altre pendici, e dai popoli latini è grandemente onorata come Santuario vetusto e fornito di religiose dovizie. Salito a quella cima per aspri sentieri e dirupi abitati dagli avvoltoi, onde forse originò il suo nome, tutto molle di pioggia entrai in ampio e comodo Ospizio di Missionarii cortesi e dotti, fra i quali gran parte della notte passò in dolcissima vegghia di poesie, di cantici sacri, e di ragionamenti sulle condizioni delle genti vicine, che mi scolpiva nel cuore. Dalla cameretta ove m' adagiai a breve sonno io vedeva un nugolato fittissimo squarciarsi fischiando sotto i balconi portato dalla furia del vento a precipitar nelle valli, mentre la piena luna sollevandosi di quelle turbinose falde listava il Santuario e i paeselli sparsi sulle rupi, non ben distinti nel barlume notturno. Quella vista confusa sull' aprirsi dell'alba si fece porporina dilatata ed aperta a

luminoso orizzonte; e il giorno sereno invitavami fuor del chiostro alle verdi pianure della montagna. Visitato il tempio, e preso comiato da que' cari ospiti, m' avanzai sul prossimo ciglio di Guadagnolo, che più sente dell' aria viva di levante, e più sporge nelle sottoposte vallee. Ivi adagiatomi sopra un sasso nella mattutina frescura mi lanciava a libero meditare; ed aguzzando l' occhio con un mio fido cristallo, veniva discoprendo fra bassi comignoli campestri grandi e maestose rocche, una volta campo di fiere tirannidi, e non meno di fatti degnissimi di ricordanza, abbandonate dalla signorile alterigia usa ai palagi cittadineschi. Vestigia di mura sicule e pelasgiche qua e là m'apparivano: e quante altre più vaste e più raggianti figure s' affacciavano alla mia mente in ogni terra che il Lazio comprende! Spuntava il Sole dall' azzurro della marina tirrena; ed io riguardando non le pescherecce velette nè le vaporiere che tutta la corrono, ma le deserte piagge che le fanno mortuaria ghirlanda, di-

ceva a me stesso: Or non è in quelle sterili sabbie alcun frutto d'ingegno a raccogliere? Non sorgevanó colà Pirgo, Alsio, Fregene, Cere, Tarquinia ed altre città celebratissime, che misero a dure prove di guerra, e prima ancor della Grecia ingentilirono d'arti e di culto il romano valore? E risvegliar quelle solitudini, e parte alcuna di quelle tombe con canti italiani non sarebbe più bello che mandarvi a strascico grette quistioni archeologiche intorno agl'ipogei, con arida lingua, senza un raggio di nobile poesia, che dovrebbe partorire letizia, come Dante sentenziò, e che può dirsi la veste dell'antica dignità latina, e la corona ai grandi simolacri oscurati dal tempo, dai barbari, e dalla nostra dimenticanza?

In queste considerazioni mi trassi di seno le carte mie dilette compagne, e leggendo il poco che v'era scritto, risi di quel mio lavoro in difetto, e mi fermai nel proposito di comporre un volume di Poesia storica, quanto le mie forze comportano, grave negli argomenti, varia nel colore delle descrizioni e

piacente nella rima. E perchè il Sonetto è d'un sangue con l'epigramma greco e latino, questo mi scelsi, mosso ancora da non lievi ragioni che libero censore non deve omettere in tralignate condizioni di studi. In tutta la nostra lirica non è forse nè più lucente nè più amabil forma del Sonetto, chi ben l'adoperi sugli esemplari del buon secolo, nè più abbietto e noievole gracchiar di piche nell'abuso di mediocri ed avventati scrittori. Ben lo prova questa età, che alle vergini bellezze de' classici o derisi o vanamente festeggiati per la sola celebrità del nome, antepone fantasmi servili incomposti barbarici. Ora chi potesse rinverdire la cara pianta che per antico fioriva alle mani di Dante e del cantore di Laura, non farebbe egli opera utile al patrio senno? Della lode non parlo, che appena si riduce a scarso numero di veri italiani.

L'ordine essendo la prima legge d'ogni scrittura, disposi il mio lavoro in guisa che sembri un erudito e grato viaggio dai principali monumenti sulle porte di Roma alle più

ragguardevoli castella del Lazio, rilevandone personaggi e fatti che l' abbelliscano prima con la testura poetica, indi con la nota della pagina seguente, che l' accompagna e con brani storici e filologici l' ingrandisce. Dove poi la materia abbonda, in più Sonetti si svolge. Poesia e prosa legansi in un nodo da servire alla chiarezza e all'ornamento. Iniziano il libro i sepolcri degli Scipioni, onde il Verri trasse le sue ispirazioni nelle Notti romane; lo chiudono dopo lungo giro le tombe dell'Etruria marittima, Anzio, Astura, e il Circeo, teatri insigni di storia.

Queste immagini adombrate nel soggiorno della Vulturella, colorite in più luoghi ove la vaghezza mi spinse, mando ora per le stampe alla ventura pubblica, nulla presumendo delle mie fatiche, anzi pregando il Cielo che le scampi da naufragio nella vasta marea di libri audacissimi che inonda la nostra Roma ed ogni lato d'Italia.

EGERIA

—

I.

Aprimi Egeria la tua valle antica
  Verdeggiante di platani e d'allori,
  Il tuo nido gentil pinto di fiori,
  Che il taciturno Almon bagna e nutrica.

Bella di Numa consigliera amica
  Tu m'infiammi d'un riso e m'avvalori:
  Teco le Muse dividean gli onori
  Nella vicina collinetta aprica:

Stillan dal sasso le tue limpid'onde;
  Fremono l'aure per la selva; il pianto
  Dell'usignol dolcissimo risponde:

Nemico di menzogna io squarcio il manto
  Della pallida età che il Lazio asconde;
  Liberi versi e disdegnosi io canto.

I.

Ovidio ne' Fasti invoca Egeria, e descrive il suo speco nella valle Aricina fra i boschi di Trivia:

— Nympha mone, nemori stagnoque operata Dianae;
Nympha Numae coniux ad tua sacra veni.

Tito Livio la dipinge compagna delle Camene e della Fede nella valle bagnata dal fiumicello Almone — Lucus erat, quem medium ex opaco specu fons perenni rigabat aqua: quo quia se Numa sine arbitris, velut ad congressum Deae inferebat, Camoenis eum locum dicavit, quod earum sibi concilia cum coniuge sua Egeria essent; et soli Fidei solenne dicavit.

I SEPOLCRI DEGLI SCIPIONI

L'AFRICANO

—

II.

Ecco un guerrier di brune armi vestito
Leva altamente della voce il suono:
Se dell'ingrata patria io ti ragiono,
Lascia che disacerbi il cor ferito.

Io ruppi l'asta ad Anniballe ardito,
Che nel grembo d'Italia ergeva il trono;
Sfidai Cartago, e della guerra il tuono
Spinsi ai campi di Libia, ond'era uscito.

Trovai sul Tebro nimistà gelosa,
Che lo splendor de' punici trofei
Tentò macchiar di vitupero e scherno;

Ma non vide seder Scipio fra i rei;
Non m'indusse a viltà; la gloriosa
Face del viver mio spense Linterno.

II.

Vitam Literni egit: morientem rure eo ipso loco sepeliri se iussisse ferunt, ne funus sibi in ingrata patria fieret, Livio.

E il Macchiavelli nel capitolo contro l'Ingratitudine ragiona di quel magnanimo

Costei fece nel popolo accusarlo,
E volle un infinito benefizio
Con infinita ingiuria accompagnarlo.

III.

Lucio il fratel ne' monti aspri del Tauro
Fuor di tutta l'Europa Antioco spinse;
Guerreggiò meco in Asia, e meco vinse;
D'onore ebbe desio, non fame d'auro.

Tribunizio livor, spregiato il lauro
Che la sua nobil fronte indarno avvinse,
Alla credula plebe lo dipinse
Ingordo di rapina e di tesauro:

Io dai furori cittadini il tolsi;
Ruppi gli sgherri, e con aperto viso
Catena indegna di mia man gli sciolsi:

Io dai Rostri tuonai; ma il volgo insano
Fra malvagi potenti era diviso:
Sdegnai terra servile, e fui romano.

III.

Le più grandi immagini storiche dell'Africano risplendono in Livio, in Plutarco, in Valerio Massimo, la più adorna di lume poetico nel sogno di Scipione. L'eroe indiato da Tullio favellando col giovine Emiliano gli mostra Cartagine « Vides ne illam urbem, quae parere populo romano coacta per me renovat pristina bella, nec potest quiescere? Ostendebat autem Chartaginem de excelso et pleno stellarum et illustri et claro quodam loco.

IV.

Tu mi richiami dal deserto campo
A salutar le tombe degli amici:
Ascolto un vate, e nell'orgoglio avvampo
De' miei più giovanili anni felici.

O Tebro, o del Tarpeo sacre pendici
Serbate voi della mia gloria un lampo:
Il destino e la patria ebbi nemici,
Ma di virtude orme onorate io stampo.

Vassene in così dir senza riposo
Al fianco della rupe ove giacea
De' Scipioni suoi l'avel famoso:

Nel cavo speco qual lion s'aggira;
E lo sguardo che fosco in me volgea
Sembrami scintillando arder nell'ira.

IV.

Il Petrarca nel poema dell'Africa celebrò i gesti scipionici, e nel trionfo d'Amore fe' parlar Masinissa dell'Africano e di Sofonisba:

Avendo in quel somm'uom tutto il cor messo,
  Tanto che a Lelio ne do vanto appena,
  Ovunque fur sue insegne fui lor presso:

A lui Fortuna fu sempre serena,
  Ma non già quanto degno era il valore,
  Del qual più ch'altri mai l'alma ebbe piena.

Poi che l'armi romane a grande onore
  Per l'estremo occidente furon sparse,
  Ivi n'aggiunse e ne congiunse amore.
  . . . .

Padre m'era in onore, in amor figlio,
  Fratel negli anni; onde ubbidir convenne,
  Ma con cor tristo e con turbato ciglio.

V.

Sgombra con la fiammante aura del petto
Stridula nube di notturni alati,
Che dentro i ferrugigni archi annidati
Più pauroso ne rendean l'aspetto.

Eccoti, esclama, il sepolcral ricetto
Della progenie mia: qui gli onorati
Scipi e Corneli si dormian locati
Di pietra albana su modesto letto.

Voi di quelle sovrane ombre turbaste
Il mortal sonno, e con le mani ardite
Dello Scipio maggior l'urna schiantaste.

Perchè romper così le leggi eterne
Che i popoli civili han stabilite,
E le tombe lasciar nude caverne?

V.

Presso porta Capena nel 1780 furono discoperti i sepolcri degli Scipioni; e fra le altre urne apparve quell'insigne monumento che si ammira nel vestibolo Pio-Clementino, il sarcofago in pietra albana di Cornelio Scipione Barbato figlio di Gneo, avo dell'africano, con iscrizione arcaica nel numero saturnio.

CORNELIVS . LVCIVS . SCIPIO . BARBATVS . GNAIVOD
PATRE . PROGNATVS . FORTIS . VIR . SAPIENSQVE - QVOIVS
FORMA . VIRTVTEI . PARISVMA . FVIT . CONSOL . CENSOR
AIDILIS . QVEI . FVIT . APVD . VOS . TAVRASIA
CISAVNA . SAMNIO . CEPIT . SVBIGIT . OMNE . LOVCANA
OPSIDESQVE . ABDOVCIT

VI.

Rispondo al fiero biasimo. Non deve
Il tuo gran cor, non dee recarsi a vile
Se la tomba dell'avo in loco umìle
Queste infette di morte aure non beve.

Migliore albergo in Vatican riceve
Gemma sì bella dell'antico stile;
Sorta ad altezza illustre e signorile
Gode più puro ciel, terra più lieve.

Carme non falso testimon di lode
Uscito dalle tenebre rammenta
I magistrati e le virtù del prode.

Non è la luce di sua fama spenta,
Ma la reggia dell'Arti ha per custode.
Alma sdegnosa puoi ben gir contenta.

VI.

Diversi giudizi si portarono intorno al sarcofago del Barbato. Volevasi per alcuni lasciato nell'antico sepolcro, per altri tolto di quella tenebra e posto ad ornamento del Museo Vaticano allora nascente. Questa seconda opinione prevalse a favor de' tesori nostri, che abbandonati in luoghi solinghi e non custoditi dalla cupidigia straniera a pezzo a pezzo si trafugano ove può tutto la forza dell'oro. Solo fu da piangere che quelle ossa illustri neglette nel suolo, con nuovo esempio d'ingrata patria, fossero dal Senatore Quirini raccolte e chiuse in privato monumento di sua villa in Padova.

VII.

Vedi colà nel luminoso giorno
Celebri note d'onoranza impresse,
Quasi ghirlanda trionfal commesse
Leggiadramente all'uom più degno intorno.

Vedi colui che dell'invidia a scorno
Civil consentimento ottimo elesse;
Vedi tuo figlio che alle chiome intesse
Di flamine diale apice adorno.

La nobil pianta de' Scipiadi nostri
Che fiorì dell'ardente Ennio le carte
Fra i seggi delle Muse alto si mostri.

L'ombra che le rampogne ebbe sì pronte
Par che goda in udirmi, e si diparte
Meditabonda e men severa in fronte.

VII.

Il migliore che si potè raccogliere delle iscrizioni scipioniche, tranne la più rozza del figlio di Cornelio, che si conserva nella Biblioteca Barberini, fu disposto nel parete a coronare il bel monumento.

Leggi il mio epigramma nell' opera - Monumenta Vaticana versibus descripta -

Fortibus est decori virtus. Non mole superba
  Glorior antiquus Scipiadum genitor,
Sed lapide albano, et factis, quae scripta sepulcro
  Romanos animos priscaque bella docent.

IL SEPOLCRO DI CECILIA METELLA

VIII.

E la stagion che il solitario augello
  T'innamora de' suoi dolci lamenti:
  Io contemplo dell'Appia i monumenti,
  E siedo incontro a maestoso avello.

Qui la figlia del Cretico Metello
  Vide il cenere suo disperso ai venti
  Dalla barbarie d'orgogliose genti
  Che infranser l'urna, e vi piantar castello.

Placida torre dell'onor spogliata,
  Lorda di sangue a popolar furore
  A tirannia di parte ergea l'insegna;

E dove ebbe riposo anima degna
  Torma feroce di vendetta armata
  Snudò le spade, e seminò terrore.

VIII.

Torreggia questo celebre Mausoleo di costa all' Appia con l'antica scritta - Caeciliae Metellae Cretici F. Metellae Crassi. - Ne' tempi della barbarie fu cangiata in rocca guardata da milizie partigiane, edificatovi accanto un borgo, che Sisto V. volle distrutto qual nido ladronesco. L'ebbero in lor forza i Gaetani; e come tutte le altre rocche fu teatro di fazioni e conflitti di luttuosa memoria.

PRISCILLA

—

IX.

Ove zeffiro lieve in falda ombrosa
Molce gli estivi ardori al viandante,
Tomba ne' suoi vestigi ancor gigante
Coprì romana bella e valorosa.

Fido consorte dell'amata sposa
Mirar non volle il cenere fumante:
Priscilla sua di balsami stillante
Pose in coltre dorata e luminosa.

Vaghi donzelli e genïali cene
Intorno a lei, come a persona viva,
Ricordavan le dolci ore d'Imene:

Splendide stanze dischiudean le porte
Ai salutanti; e la gentil dormiva
Sopra letto di fior sonno di morte.

IX.

Stazio nelle selve ha un argomento soave di poesia intorno a questo sepolcro. Tito Flavio Abascanto liberto favorito di Domiziano volle indiare la defunta sua moglie. Il corpo di lei non fu arso nel rogo, ma imbalsamato e posto in un palagio più che in un monumento sepolcrale. La follia giunse a segno di tener quasi a servigio del cadavere visitanti, servi, mense, ogni arredo di pompa. Al trasmodato affetto consacrò il poeta i leggiadri versi che reco a nota nel sonetto seguente.

X.

Non fu pago di tanto il nobil core;
Scolpita l'ebbe e trasformata in dea:
Di bronzo e marmo simolacri ergea
Pascendo in quegli oggetti il suo dolore.

Qui la bella Arianna e il divo onore
Delle stellanti chiome si fingea;
Colà Cerere, Maia, e Citerea
Spiravano soavi aure d'amore.

O campagne latine, o sacro fiume,
Quanta dovizia si converte in polve!
Quanta vita dell'Arti e quanto lume!

Pur la memoria di due chiari amanti
Veggo in quel tempio che l'età dissolve;
Odo una voce; e son di Stazio i canti.

X.

Quattro deità ornavano la stanza rotonda del monumento col sembiante di Priscilla

.... Mox in varias mutata novaris
Effigies: hoc aere Ceres; hoc lucida Gnossis,
Illo Maia tholo, Venus hoc non improba saxo,
Accipiunt vultus haud indignata decoros
Numina: Circumstant famuli consuetaque turba
Obsequiis: tum rite thori mensaeque parantur
Assidue, domus ista, domus; quis triste sepulcrum
Dixerit?

ANNIA REGILLA

—

XI.

Giace sotto un cipresso addormentata
  Più grande ancora e più superba donna;
  Ricca di gemme in porporina gonna,
  D'un bel velo d'argento il crine ornata.

Al suon della mia cetra in piè levata
  Scote la nube che le ciglia assonna,
  E m'addita vicin doppia colonna,
  Che di memori note appar segnata.

Maravigliando io leggo - Annia Regilla,
  Luce delle sue case, ebbe in governo
  Questa ai bennati ingegni ospite villa.

Erode, onor d'Atene, alma divina,
  Fu congiunto con lei di nodo eterno.
  Onorate virtù, fede, e dottrina.

XI.

Ne' poggerelli radenti l'Appia era il Triopio, e il monumento d'Annia Regilla moglie del celebre Erode Attico precettore in corte degli Antonini. Ebbe costei titolo onorato - luce della casa, signora delle terre - E il meritò perchè i suoi palagi e le sue ville accoglievano (mirabile a dire nell'età nostra) letterati e filosofi. Conservansi due colonne ricordanti in lingua greca il Triopio, scoperte sotto Paolo terzo, e nel secolo passato trasportate in Napoli. Una copia di queste adorna la prima stanza della Biblioteca Vaticana.

XII.

Felici! esclamo. E tu leggiadra immago
Nipote sei di quell'onesto antico
Fiero a se stesso, e della patria amico,
Su cui vilmente incrudelì Cartago?

Ov'è il grande roman che altero e pago
De' giuramenti suoi fugge il pudico
Bacio di moglie, affronta empio nemico
Benchè del truce suo destin presago?

Ov'è lo sposo tuo, che informa il petto
Dell'Antonino, e l'ignoranza scaccia,
Colpa non rara del cesareo tetto?

Mentr'io ragiono, ecco il terren si fende;
Ombra cinta d'alloro apre le braccia;
La bella donna a lei s'inchina, e scende.

XII.

Annia Regilla fu della stirpe di quel famoso Attilio Regolo, del quale altamente ragionò Cicerone ne' doveri, ed Orazio non men sublime cantò:

Fertur pudicae coniugis osculum
  Parvosque natos, ut capitis minor,
  A se removisse, et virilem
  Torvus humi posuisse vultum.
Atqui sciebat quae sibi barbarus
  Tortor pararet.

TOMBE DELL' APPIA

—

XIII.

Vo meditando per solinga via
  Sacra agli estinti. Or quella mole, or questa
  Spunta d'intorno, e l'ombra sua funesta
  Si fa più grande nella mente mia.

E quale il pellegrin che si desvia
  Per cupi labirinti di foresta,
  Se pauroso oggetto il piè gli arresta,
  Trema nella smarrita fantasia,

Tal fra ruine oscure e taciturne
  Prendo incerto il sentier. L'alba rosseggia,
  E mi conforta a penetrar nell'urne:

Il mattutino augel guida i miei passi,
  Chiama il Sole cantando, e lieto aleggia
  Sopra le cime de' funerei sassi.

XIII.

Tocco nella mia serie alcuni monumenti dell'Appia discoperti ne' grandi scavi moderni, lasciando agli archeologi e a dotti visitanti il bellissimo studio di questa impresa così degna della romana dottrina, e tanto aspettata da vero amor patrio.

SENECA

—

XIV.

Aulico sofo che in patrizio manto
Sorgesti a ragionar di sapienza,
Artefice novello d'eloquenza
Che non pareggia dell'antica il vanto,

Cerco palagi e ville, ove cotanto
Signoreggiavi in grembo all'opulenza;
E tu mi mostri della tua potenza
Sol questo marmo nella polve infranto?

Meglio t'era acquistar lode di forte
In rozzi panni, onde si veste il saggio,
Torcendo il piè da parricida corte,

Che di Neron le ignobili catene
Portar filosofando in tuo servaggio,
E con spregevol morte aprir le vene.

XIV.

Tacito getta un sinistro bagliore sulla complicità di Seneca nel parricidio d'Agrippina.

— Nerone basì di paura gridando ch'ella verrebbe subito a vendicarsi, armare schiavi, accender soldati... Che rimedio avrebbe? Se già Burro e Seneca non s'aguzzassero un poco; per cui tosto mandò; e forse prima il sapeano. Stettero un poco mutoli per non lo consigliare invano.... Dipoi Seneca prima risoluto guardò Burro in viso, quasi domandando se dovea mandarsi soldati a finirla. Rispose, i pretoriani aver obblighi con tutta la casa de' Cesari; finissela Aniceto che vi avea messo mano. -

Davanzati

POMPONIO ATTICO

—

XV.

Ma tu leale amabil cavaliero,
A cui di tanta fiamma il core accese
La leggiadria dell'attico paese
Che andar ti piacque del suo nome altero,

Non adulasti il dittator guerriero,
Nè il consolo rival; tua man si stese
Al cittadin che Roma sua difese,
Al padre della patria unico e vero.

Col divin Tullio amasti i gloriosi
Cultor dell'Arti, obbietti di vergogna
A togati superbi e neghittosi.

Ti copre un sasso a tua modestia eguale;
Ma penne intatte da servil menzogna
Fra i posteri ti dier premio immortale.

XV.

O gentile Pomponio, da qualunque lato si guardi la tua immagine, o nelle epistole del tuo infiammato amico Cicerone, o nella leggiadrissima descrizion di tua vita, cara gemma di Cornelio Nipotė, apparisci ornato di schietta e nobile virtù nella condizione modesta di cavaliere romano.

LUCANO

XVI.

Sento un'epica tromba. Oh qual disdegno
  M'ispira! Oh qual mi suona empio delitto!
  Ecco il grande Pompeo su fragil legno
  Tocca l'inospital riva d'Egitto.

Vinto in Farsaglia nel civil conflitto,
  Fuggendo ira nemica e giogo indegno,
  Spera d'asilo e d'amicizia il dritto
  Da vil tiranno che gli deve un regno.

Ma il capo dell'eroe schiavo codardo
  Reca a Cesare in don, che il ciglio ha molle;
  L'uno infame ladron, l'altro bugiardo.

Le tue sventure in alto esempio impresse
  Mostri o Lucano; e queste antiche zolle
  Del tuo sangue gentil fumaro anch'esse.

XVI.

Morire del proprio ferro con Seneca fu il premio che riportò Lucano dalle lodi nella Farsaglia profuse a Nerone. Parve in alcun passo di quel poema vaticinar di se stesso. Caldo pompeiano descrisse la morte del suo eroe, il pianto di Cornelia, la fraude di Tolommeo, e le lagrime bugiarde di Cesare, delle quali il Petrarca

Cesare, poi che il traditor d' Egitto
  Gli fece il don dell'onorata testa,
  Celando l'allegrezza manifesta
  Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto.

Fu Lucano sepolto nel monumento degli Annei sull'Appia.

PERSIO

—

XVII.

Chi è costui che nel mio viso appunta
Indagatore del pensier lo sguardo?
Vien brancicando fra le mani un dardo,
E di livido fiel n'unge la punta.

Par che m'assalga nella prima giunta;
Poi ferma il piede ricreduto e tardo;
Mi saluta con placido riguardo,
Ma freddo riso dal suo volto spunta.

Deposto il ferro mi si fa vicino,
E un piccoletto suo libro m'accenna:
Vi splendon carmi nel sermon latino.

Aulo Persio sei tu? Miro una volta
Pagine scritte da sdegnosa penna?
Al vento leggerò: Nessun m'ascolta.

XVII.

Aulo Persio scrittor di satire sotto l'impero di Nerone ebbe villa e sepolcro all'ottavo miglio dell'Appia. Le sue dipinture de' costumi romani sono piene di nervo, ma lontanissime dal bello stile Oraziano, e difficili ad interpretare. Ne reco qui due concetti in modo proprio del tempo nostro.

XVIII.

Sorgi, dice Avarizia ad uom che stassi
  Dormendo in piuma: alto è già il Sol, ti desta;
  Salpa la nave omai, le merci appresta,
  Rivolgi al porto frettoloso i passi.

Ma Lussuria il blandisce: A morte vassi
  Ritentando l'Egeo; pena molesta
  Ti daranno i corsali e la tempesta;
  Meglio in giocondo oblio l'ore trapassi.

Scotesi l'infingardo, e si puntella
  Col braccio il mento; languido sospira,
  Volge l'occhio ad entrambe, e non favella:

Nè sentimento nè vigor s'indonna
  Dell'opulento bruto; il capo ei gira
  Sull'origliero, e novamente assonna.

XVIII.

Mane piger stertis; surge, inquit Avaritia, eia
Surge: negas? instat; surge inquit - Non queo; surge.
Et quid agam? - Rogitas? saperdas advehe ponto
Castoreum, stuppas, ebenum, thus, lubrica coa,

. . . .

Nihil obstat quod trabe vasta
Aegeum rapias; nisi sollers Luxuria ante
Seductum moneat: Quo deinde insane ruis, quo?
Tun' mare transilias?.....
Indulge genio; carpamus dulcia; nostrum est
Quod vivis; cinis et manes et fabula fies:
Vive memor lethi: fugit hora. etc.

SATIRA V.

XIX.

Mordace è il ver, l'orecchio dilicato:
Che fai? la soglia del patrizio ostello
S'agghiaccia e ringhia - Or via tutto m'è bello,
Tutto fior d'onestà, tutto rosato.

- Facesti senno - Ma Lucilio alzato
Non tenne della satira il flagello?
Scherza al cor dell'amico, e scaltro e snello
Tocca Flacco ogni vizio, e n'è lodato.

Volgi a me solo in biasimo dir verbo
Contro le colpe? e vuoi tarparmi in gola
Motto all'orecchio de'potenti acerbo?

Apro le zolle, e se il censor mi grida,
Qui chiudo il seme della mia parola:
Sapran le canne ragionar di Mida.

XIX.

Sed quid opus teneras mordaci radere vero
 Auriculas? Videsis ne maiorum tibi forte
 Limina frigescant; sonat hic de nare canina
 Littera - Per me equidem sunt omnia protinus alba;
 Nil moror: euge omnes omnes bene mire eritis res.
 Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
 Tangit, et admissus circum praecordia ludit
 Callidus excusso populum suspendere naso:
 Men' muttire nefas? nec clam, nec cum scrobe, nusquam?
 Heic tamen infodiam. Vidi vidi ipse, libelle,
 Auriculas asini Midas habet. etc.

SATIRA I.

XX.

Persio, è vieto il tuo libro: Apprendi e nota
  Più giovani argomenti. Ecco una torma
  D'arroganti sofisti il mondo informa
  Di sua dottrina ai nostri antichi ignota.

Giura costei che la veloce ruota
  Del tempo in noi mortali impresse un'orma
  Comune ai bruti, e questa nobil forma
  Tuffossi in brago, e giacque in sulla mota.

Ecco oratori baldanzosi e gravi
  Empion curie e licei d'aura novella,
  Gittando al fango il bello stil degli avi.

Levati, e grida in tua chiara favella:
  Non è questa non è scuola di savi,
  Ma greggia vil dello straniero ancella.

XX.

Arrossa la guancia del saggio nell'udire insegnarsi come parto di novella scienza mille follie venuteci d'oltremonte e d'oltremare.

Ma sotto l'italico cielo anche nel paganesimo non cantava Ovidio?

Pronaque cum spectent animalia cetera terram,
Os homini sublime dedit, cælumque tueri
Iussit, et erectos ad sidera tollere vultus.

IL CUPIDO DI PRASSITELE

—

XXI.

In bel giardin della natia Citera
Prassitele ti vide, alato iddio,
E la celeste immagine scolpio
Fra le rose d'eterna primavera.

Grecia di vagheggiarti alla riviera
Dell'Inaco fiorente ebbe desio;
Ma Frine lusingando ti rapio,
E del gran dono insuperbì primiera.

Poi che volgesti il tuo dolce sembiante
Al suol latino, vandalo furore
Calcò per gioco le tue membra infrante.

Ma pur bello sei tu, come ne'cieli
Candida stella, a cui legger vapore
Parte adombri del raggio, e parte sveli.

XXI.

Marmo greco, benchè mutilo, di maravigliosa bellezza: fu trovato sul dechinare del passato secolo in Centocelle, campo romano detto Subaugusta dalla villa forse della augusta Elena, e collocato da Pio VI nel braccio della Cleopatra. Fantasia poetica crede vedervi il celebre Cupido di Prassitele, e ricorda la storia o favola di Frine lusingante il sommo scultore. - Dammi la più bella delle tue statue. - Sceglila. - Amico arde il tuo studio, accorri. - Ahi chi mi salva il Cupido? - Scherzai dell' incendio, il Cupido io voglio. - Scaltra, è tuo.

ADONE

XXII.

Lamento Adone; il bello Adon vien manco,
  È spento il bello Adon; piangan gli Amori;
  Ergi dal letto porporino il fianco
  Venere, e grida: O bello Adon tu muori!

Delle candide membra i vaghi fiori
  Bruno sangue coprì; fievole e stanco
  Alito spira; i tremoli fulgori
  Sparir dal ciglio; il roseo labro è bianco.

Sul giovinetto dal cignal ferito
  Così scioglieva il tenero Bione
  Al Mele in riva lagrimosi carmi.

Cantato avrebbe, se il vedea scolpito
  Sorger di terra fra i romulei marmi:
  Più bello che non fu rivive Adone.

XXII.

Uscì ancora di Centocelle il vago Adone, e sorge in precipua stanza del Museo tutta lucente d'alabastri, di porfidi, e d'antico musaico finissimo. Spira questo Adone veramente un'aura della dolce poesia di Bione poeta di Smirne che leggesi fra gl'Idillii di Teocrito, e fu recata in bel carme latino.

ROMA E GLI ARTISTI

AL MONUMENTO DETTO LA CERVARA

XXIII.

R. Chi siete voi che in quest'antica mole
Teatro di valor quand'io fioria
Dispregiate così la gloria mia
Con pompe stolte e ludi inetti e fole?

A. Cultor dell'Arti ed onorata prole
Di Pallade siam noi: dolce follia,
Libero vaneggiar di Poesia
Ne ispirano i tuoi campi, il tuo bel sole.

R. Ma sotto informi e non romane spoglie
Nè culto d'Arti nè vigor d'ingegno,
Nè Poesia, nè Civiltà s'accoglie.

Se vi dilettan l'orgie e i saturnali
Sceglieste il peggio. Non saria più degno
L'opre imitar de'miei figli immortali?

XXIII.

Forse Roma in questo dialogo è troppo severa, e tien dell'arcaico più che del moderno costume. Il raunarsi degli artisti nostrani e forestieri intorno alla Cervara è giovialità fantastica: ma qualche austero romano trova più convenienti alla maestà latina non Baiazetti nè Tamerlani, nè altri che sappian di barbaro, ma Fabrizii e Camilli e Tullii, se non nell'animo e nell' ingegno adombrati almen nelle vesti.

LA CAMPAGNA ROMANA

—

XXIV.

Vola con incostante ala argentina
La luccioletta per l'erboso piano:
Villanelle di Tuscolo e d'Albano
Intreccian balli appiè della collina.

La canzon della gente montanina
Rotta dal vento echeggia di lontano,
Poi languida si spegne a mano a mano
Che s'imbrunano i campi e la marina.

O fortunate! il sogno vi dipinge
Di grappoli maturi il tralcio adorno,
L'agricoltor che i biondi fasci stringe.

Levasi il mio pensiero vaneggiante
Dalla nebbia dell'urne, e spazia intorno
Alla tranquilla immensità stellante.

XXIV.

Siediti lettore sull' imbrunir del giorno nella campagna romana presso qualche avanzo di vecchie torri, che l'ignoranza e l'avarizia distruggono come vile ingombro alle sementi, e vedrai frotte di villanelli raccolti a danze con loro organini, sollievo de' lavori campestri. La mente assorta nella meditazion dell'antico ingentilisce que' semplici riposi e quelle rozze canzoni con le dilettose immagini di Virgilio e d' Orazio, di Claudio e del Pussino.

ORAZIO FLACCO SULL'APPIA

—

XXV.

Quanto è veloce di tue notti il giro
Placidissima estate! Io chiusi appena
Fra le tenebre il ciglio, e già serena
L'alba rinnova il mattutin zaffiro.

Vidi nel sonno, e ancor presente il miro,
Andar congiunto al suo caro Mecena
Quell'aureo Flacco la cui larga vena
Fu dagli anni più verdi il mio sospiro.

Cinto di lauro delfico la chioma
I suoi versi immortali in me scolpiva,
Che udir maravigliando Augusto e Roma:

E descriveami i borghi e le castella
Che fin là nell'estrema itala riva
Coronar l'Appia un dì fiorente e bella.

XXV.

Augusto ed Antonio discordanti ne' primi litigi triunvirali eransi raccolti in Brindisi. Il Senato a rappaciarli mandò uomini insigni nella ragion di Stato e nella eloquenza, Mecenate col suo Orazio, Eliodoro fra i greci dottissimo, ed altri di sperto maneggio. Il cammino per l'Appia da Roma al golfo calabro fu descritto dallo stesso Orazio con vaghe novellette che preser vita dalla sua penna nell'epistola - Egressum magna me accepit Aricia Roma. -

LA VILLA DE' QUINTILII

XXVI.

Vidi abbracciate con pietoso affetto
Due ombre lagrimevoli nel volto:
Le negre toghe si squarciar sul petto,
E largo sangue ne piovea disciolto.

O tu che prendi nobile diletto
In dar vita e favella ad uom sepolto,
Piangi i Quintili, e non lasciar negletto
Il cener nostro in quelle pietre accolto.

Così gemendo m'additaro il calle.
Io mi destava; e le notturne brine
Facean d'intorno biancheggiar la valle.

Insigne è il campo; la nascente aurora
Scopre di mausolei vaste ruine,
Che il Tempo morde, e non distrugge ancora.

XXVI.

È pietoso tratto di storia il caso de' fratelli Quintilii tocco da Lampridio, e disteso da Erodiano e Dione. Guardando ne' molti e grandi ruderi della Villa Commodiana presso l'Appia, volgarmente Roma Vecchia, ti raccogli nella memoria di cui ragiono.

XXVII.

Vaghe colombe che poneste il nido
Fra sasso e sasso in quelle volte ombrose,
E nella dolce libertà nascose
De'cacciator non paventate il grido,

Perchè dal loco solitario e fido
Timidette fuggite e sospettose?
Meco scendete all'erbe rugiadose,
Mentre per poco a ragionar m'assido.

Nobile villa i circostanti piani
Di sue moli adornò: Qui l'innocente
Sangue correa di duo chiari germani.

Massimo e Condïano erano il fiore
Della gente Quintilia, eternamente
Stretti d'un sol voler, d'un solo amore.

XXVII.

Le colombe che s' annidano in questi ruderi ti pongono sugli occhi la similitudine dantesca. - Quali colombe dal disio chiamate. - Nel legame fraterno di Condiano e di Massimo nota Dione pregi singolari, unanimità di studi nello scriver libri di cose rusticane, dignità consolare, fatti guerreschi nobilissimi, ed ugual condizione di morte sotto un laccio di quel pazzo e crudele imperadore che fu Commodo.

XXVIII.

Come voi sul mattin di primavera
Le penne liberissime stendete,
E sui teneri parti le chiudete
Quando l'astro del dì tramonta a sera,

Così que'duo fra valorosa schiera
D'eletti ingegni all'ombre amiche e liete
Vergaron carte che l'oblìo non miete,
Nè l'ignoranza di sue nubi annera.

Consoli non divisi ebbero il freno
Dell'alta Roma; fulminar pugnando
Le rocche del pannonico terreno.

Barbari regi si curvar tremando
Ai lor vessilli fra il Danubio e il Reno;
Pari sortir la toga, e pari il brando.

XXVIII.

Il pessimo figlio del buon Marco Aurelio, di cui potrebbe dirsi, come del tralignato figlio di Lucio Scipione. - Ex quo fulgore quae tenebrae! - fra le tante morti de'cittadini migliori volle togliersi dalla vista l'esempio de' Quintilii troppo discorde da' suoi bestiali costumi. Finse congiura in quegl'innocenti; feceli uccidere; e si rubò questa villa sacra agli studi della sapienza romana.

XXIX.

Invidia trista, che la gloria altrui
Con aspro dente inesorabil fiede,
E più s'alligna ne'potenti, in cui
Più baldanzosa nel mal far si vede,

Spinse il figlio di Marco, indegno erede
Dell'Antonino e de'maggiori sui,
Contro sì bella e gloriosa fede
Cara ai Quiriti, ma spiacente a lui.

Notte profonda ricopriva il cielo;
Vedovo rosignol piangea nell'ombre;
Sparso era il campo di funereo gelo:

Il tiranno godea fra cetre e canti
Mirar di sgherri queste zolle ingombre,
E due nobili corpi al suol spiranti.

XXIX.

Interrompo la storia per far gustare al lettore la classica descrizione dell'Invidia nelle Metamorfosi

(Pallas) videt intus edentem
Vipereas carnes, vitiorum alimenta suorum,
Invidiam, visaque oculos avertit: At illa
Surgit humo pigre, semesarumque relinquit
Corpora serpentum, passuque incedit inerti.
Utque deam vidit formaque armisque decoram
Ingemuit, vultumque ima ad suspiria duxit.
Pallor in ore sedet, macies in corpore toto;
Nusquam recta acies; livent rubigine dentes;
Pectora felle virent; lingua est suffusa veneno;
Risus abest, nisi quem visi fecere dolores.

XXX.

Immerso nel falerno ei non vedea
  Le furie ultrici di serpenti armate,
  Nè balenar le spade congiurate
  A punir la crudele anima rea.

Un suo fido liberto lo scotea
  Tremante per l'ebbrezza e la viltate;
  E cieco fra le mense rovesciate
  Fuggendo morte al Palatin correa.

Cadder ville e palagi un dì famosi;
  Inaridiro i limpidi ruscelli,
  I giardini olezzanti e dilettosi.

Tornate al nido semplicetti augelli
  A chiuder l'ali, a meditar pietosi
  Sugl' innocenti ed infelici avelli.

XXX.

Congiura veramente fu ordita contro Commodo non dai Quintilii, ma dai patrizi vituperati da lui con ogni genere d'infamie. L' imperadore banchettava in quella villa medesima, scrive Erodiano, quando si levò tumulto di popolo, in cui fu ucciso il suo liberto Cleandro. Già prima Claudio Pompeiano gli avea porto sul viso un ferro dicendo: Questo ti manda il Senato; ma impaurito nol ferì. Indi, per congiura d'Elio Leto, un atleta col quale soleva esercitarsi in lotta strozzollo.

LA STATUA D'AUGUSTO

—

XXXI.

Vendicator del divo Giulio, altero
Di vinti egizi, di britanni e parti,
Principe amico alle scienze e all'arti,
Salda colonna del latino impero,

Da rozze glebe all'onor tuo primiero
Sorgi Augusto immortal. Bello è mirarti
Vestito di lorica, òve cosparti
Splendono i gesti del valor guerriero.

Tal, sedate le pugne, il folle ed empio
Cittadino furore incatenasti
Chiuso di Giano dentro il ferreo tempio;

Tale in pagana età, ma nel profondo
Consiglio di lassù pace chiamasti
E secol novo e novo regno al mondo.

XXXI.

È statua maggior del vero, di fresco rinvenuta nella villa di Livia sulla via Flaminia, e tenuta in raro pregio per le figure scolpite nella lorica significative delle imprese d'Augusto, che gli meritarono il triplice trionfo celebrato da Virgilio nello scudo d'Enea.

- At Caesar triplici invectus romana triumphò
Moenia dîs italis votum immortale sacrabat.

Orna il nuovo Braccio Chiaramonti nel Vaticano.

LA CATACOMBA DI FLAVIA DOMITILLA

—

XXXII.

Damaso io veggo! d'ispirati accenti
Tutto il campo suonò. Candido stuolo
D'anime uscite dalle stelle a volo
Tien raccolti su me gli occhi ridenti.

Pudiche madri, pargoli innocenti,
Vergini timidette aprono il suolo,
E mostran tombe ove non entra il duolo,
Ove fredda di morte aura non senti.

Dolce saluto di fraterna pace
M'invia ciascuna, e come augello in fronda,
Sull'urne ámiche si compone, e tace.

Scende fra due guerrieri una donzella
Bianco-vestita, che di luce inonda
Il sacro albergo, e con disio favella.

XXXII.

Il podere di Flavia Domitilla fu venerando sepolcreto de' Flavii cristiani, di Petronilla, di Papa Damaso, e de' Martiri Nereo ed Achilleo, non lungi dall'Appia.

Tu sfiori appena, qualcuno mi dirà un soggetto che dovrebbe dilatarsi nel campo della Poesia cristiana.

Io non mi diparto qui dal mio proposito di toccare in genere i monumenti: ma stimerei somma grazia di Cielo aver tempo e forze da scrivere intorno a questi ricetti santissimi di fratellanza nella vita e nella morte.

DOMITILLA

—

XXXIII.

O Roma, o patria mia, non più orgogliosa
  Deità delle genti, e non vermiglia
  Di civil sangue e di stranier, ma figlia
  Del sovrano Pastor bella e pietosa,

Qui bagnata di pianto ed affannosa
  Alzasti un giorno al tuo Signor le ciglia;
  Qui la primizia della tua famiglia,
  Qui d'impavidi atleti il fior si posa.

Madre diletta, in questo asilo antico
  Dalla spada de'Cesari coperto
  Scamperai forse da novel nemico?

Damaso vate cittadino e donno
  Risponde: Arda battaglia in campo aperto;
  Nella guerra è l'onor; le tombe al sonno.

XXXIII.

Poeta era Damaso; e le iscrizioni cristiane che abbiamo nelle catacombe o in altre lapide altrove sparse uscirono dalla sua penna. Le raccolse il Merenda, e il Sarrazani le commentò col titolo. - Damasi opuscula et gesta. - Ma ve n'ha in maggior numero e in migliore stile. Qui appresso reco i suoi versi ai martiri Nereo ed Achilleo, che più sentono della latinità d'argento.

DAMASO

—

XXXIV.

La mia Roma conosco; e tenni in lei
Dolce governo quando in terra io vissi;
Memori carmi sulle tombe scrissi
Inneggiando ai cattolici trofei.

Sorgan pagani con gli antichi dei;
Sorgan giganti dai profondi abissi;
Roma, i destini tuoi nel Ciel son fissi;
Resisti e vinci; inespugnabil sei.

Lunga età corse dal mio regno; e il trono
Dov' io m' assisi è fermo; e non distrugge
Brando nemico quel fatal diamante.

Così parla il gran veglio: Ed ecco un tuono
Rompe il suo dir. La vision mi fugge:
Ma serbo e scrivo le parole sante.

XXXIV.

Militiae nomen dederant, sævumque gerebant
Officium, pariter spectantes iussa tyranni,
Praeceptis, pulsante metu, parere coacti.
Mira fides rerum! Subito posuere furorem;
Conversi fugiunt; ducis impia castra relinquunt,
Proiiciunt clypeos, phaleras, et tela cruenta;
Confessi gaudent Christi portare triumphos.
Credite per Damasum possit quid gloria Christi.

IL CAMPO DEGLI ORAZII

XXXV.

Vive immortal chi ben di vita uscìo
Francheggiando la patria. Ecco que'forti
Che per l'onore cittadin fur morti
Ergon le fronti sul terren natio.

Non vetustà nè sconoscente oblio
Ebbero ancor questi sepolcri assorti;
Nè fia che la barbarie offesa porti
De'magnanimi Orazi al cener pio.

Totila, che struggea con ferro e face
L'Ausonia abbandonata a mille prede,
Qui stender non osò l'ugna rapace;

Ma fermato il caval, torvo negli occhi
Gridò: Compagni, rivolgiamo il piede;
Sono tombe d'eroi, nessun le tocchi.

XXXV.

Presso il Fano d'Ercole e il fiumicello Almone si stendeva il campo degli Orazii dagli antichi scrittori segnalato fra le più illustri memorie romane - Horatiorum sacer campus.

Vedi in Livio la celebre pugna de' Trigemini - Datur signum, infestisque armis terni iuvenes magnorum exercituum animos gerentes concurrunt. -

IL DISCOBOLO DI NAUTIDE

NELLA VILLA DI GALLIENO

—

XXXVI.

Giovinetti d'Olimpia al disco intenti
Sbalzano a gara in maestosa villa
Nudi le forti membra e rilucenti
Del licor biondo che l'ulivo stilla.

Palleggiano per mille avvolgimenti
Il bronzo, che rotando arde e scintilla:
Sfida la vaga schiera al corso i venti;
Nube di polve agli occhi miei coprilla.

Fermo sta sull'arena un giovin solo,
Che par negli atti misurar col dito
Quanto spinger conviene al disco il volo.

Nautide a vagheggiarlo arresta il passo;
Ne ritrae le sembianze; egli è scolpito,
E vive ed innamora ancor nel sasso.

XXXVI.

Statua di tale perfezion di forme che si nomina di precetto: dalla villa di Gallieno, ove ornava il palagio imperiale, fu trasportata fra le più lodate sculture nella sala della biga, che è l'occhio del Museo Vaticano, presso l'altro bel palestrite lanciante il disco: poco o nulla offesa dal tempo è nella più cara sembianza di snello e robusto giovinetto spartano.

IL MONTE SACRO E MENENIO AGRIPPA

XXXVII.

Saggia favella ai popolari sdegni
 È dolce pioggia che dall'alto cade
 Col benefico umor di sue rugiade;
 È celeste virtù che unisce i regni.

Non avea Roma ancor possenti ingegni,
 Ma rozza libertà, valor di spade,
 Fiamma d'ambizion che persuade
 Alto signoreggiar vasti disegni.

Repentina discordia erge la fronte,
 E il nobil corpo suo dilania e smembra;
 Il senato in città, la plebe al monte.

Lingua del ver non di sofismi armata
 Ne ricompone le divise membra.
 È vittoria incruenta e più onorata.

XXXVII.

Con quel vecchio e rozzo linguaggio de' nostri avi (scrive Livio) ragionò Menenio alla plebe ammutinata nel monte sacro per ricondurla a città. Il suo apologo delle membra ribellanti allo stomaco è d'una sapienza fresca sempre ed utile a ciascun tempo e a ciascuna follia di popolo. Ma il buon Menenio è polve, ed in sua vece sorgono oratori che non assennano ma depravano gli animi. Né il solo monte sacro ma tutta Europa è teatro di tali esempi.

VIRGINIA

XXXVIII.

Ma l'ombra di Virginia il sen trafitto
Al popol mostra, e furor novo accende:
Vindice ferro inesorato scende
A punir del superbo Appio il delitto.

Novellamente il cittadino dritto
Nel sacro monte inalberò le tende:
Vile tiranno che l'onore offende
Cede al romano in sua costanza invitto.

Il carcer mamertino si disserra;
Lurida orribil testa e spoglia esangue
La scure del littor vi stese a terra:

E la vergin sdegnosa e sitibonda,
Dell'infame oppressor bevuto il sangue,
Torna placata alfin di Stige all'onda.

XXXVIII.

Bella tragedia è la Virginia dell'Alfieri; ma qual penna può descrivere quel celebre fatto con lo splendore e la fierezza di Livio?

— Manesque Virginiae, mortuae quam vivae felicioris, per tot domos ad petendas paenas vagatae, nullo relicto sonte, tandem quieverunt.

I TRECENTO FABII

AL FIUME CREMERA

—

XXXIX.

E questo fiumicel povero e lento,
Che nell'estivo ardor varchi d'un salto,
Quel Cremera il diresti ove i trecento
Fabi da Veia tutta ebbero assalto?

Chino la guancia sull'erboso smalto
Nell'ora che s'imbruna il firmamento.
Ecco un drappello con le spade in alto
Trapassa come turbine di vento.

Ecco un suono di trombe e di nitriti,
Scudi con scudi urtar, mugghio di voci,
Di tumulto e d'orror le valli ingombre.

Sopra lo stuol de'cavalier feriti
Alzano i vincitori urla feroci;
Cresce col buio il mormorio dell'ombre.

XXXIX.

Trovi nel Cremera un fiumicello che scende in valle mestissima, sedente quasi nel silenzio della morte. Ivi mi posai sul vespro a meditare l'antica gesta de' trecento Fabi uccisi dai Veienti l'anno di Roma 476. La fantasia mi trasformava que' tugurii di bifolchi e quei tronchi di querce in accampamenti e in drappelli di guerrieri. Io leggeva nel 1° libro de' Fasti d'Ovidio i versi intorno alla pugna, che noto appresso.

XL.

O devoti alla patria incliti figli,
Arditissimi voi stretti in coorte
Ne'campi di latin sangue vermigli
L'anime offriste generose a morte.

Schiuda il tempio di Gian le ferree porte;
Ogni prode guerrier la lancia pigli;
L'aquila vincitrice in man del forte
Camillo a vendicarvi apra gli artigli.

Così vaneggia il mio pensier: ma l'ali
Chinò la notte, e i primi albori han spente
Le larve ingannatrici de'mortali,

Scende una nube a ricoprir la valle:
Porporina isoletta al Sol nascente
Fuor dell'umido velo erge le spalle.

XL.

Parla Ovidio altamente ai Fabii

Quo ruitis generosa domus? Male creditur hosti:
Simplex nobilitas perfida tela cave.
Fraude perit virtus. In apertos undique campos
Prosiliunt hostes, et latus omne tenent.
Quid faciant pauci contra tot millia fortes?
Quidve quod in misero tempore restet habent?
. . . . . .
Una dies Fabios ad bellum miserat omnes,
Ad bellum missos perdidit una dies.

V E I A

—

XLI.

Superba Veia ove seî tu? fra quelli
Sparsi macigni che discopre il biondo
Apparir dell'aurora, o chiusa in fondo
A questi oscuri e tortuosi avelli?

Non è pittor che immaginando abbelli
L'antica rocca sì famosa al mondo:
Giaci in terren palustre ed infecondo
Scolorata il sembiante, irta i capelli.

Volgeva il grande Omero in riva al Zanto
L'acceso poetar, sulla caduta
Forza d'Ettorre disciogliendo il canto.

Di te suonò la padovana tromba:
Emula d'Ilio sei. Ti basti, e muta
Soffri in pace il silenzio della tomba.

XLI.

Quella Veia sotto la quale i romani campeggiarono ben dieci anni, oggi è una rupe accerchiata dalle acque cadenti, detta Isola Farnese dalla signoria che i Farnesi n'ebbero, distante da Roma poco più del duodecimo miglio. Vinta da Camillo risorse per Augusto e divenne municipio romano. Studi maggiori fatti nel nostro tempo non lasciano più dubbio che l'antica Veia qui fosse. Tromba di Veia può ben chiamarsi Livio che ne scrisse, Livio nelle sue storie oratore e poeta sublime.

ANNIBALE

XLII.

Di Cartago l'eroe, che primo il fero
  Varco dell'Alpi ebbe dischiuso e vinto,
  Scese de'tanti suoi trionfi altero
  Al suol romano, e fu dal Ciel respinto.

D'aspro dolor, di bieca ira dipinto
  Ricalcando dell'Algido il sentiero,
  Sopra le querce annose, ond'era cinto,
  Tacito rivolgea l'occhio e il pensiero:

Alfin proruppe: La superba Roma
  Pari a quest'elce ove il destrier m'inciampa
  Sorge benchè ferita ancor non doma:

Stanco mi cade il braccio, e non l'atterro;
  Maggiore orgoglio e maggior forza accampa
  Quanto è più duro nel colpirla il ferro.

XLII.

L'immagine è tolta da Orazio nell'ode 1. l. 4 ove Annibale confessa la virtù costante di Roma.

Duris ut ilex tonsa bipennibus
  Nigrae feraci frondis in Algido
  Per damna per caedes ab ipso
  Ducit opes animumque ferro.

Primi a valicare le Álpi furono i Galli, ma la grande sembianza d'Annibale tutte l'altre oscurò.

ANNIBALE
E IL TEMPIO DEL DIO REDICOLO

—

XLIII.

Come uscì dalla selva, e il ciglio torse
Dai monti d'Alba alla romulea valle,
Un dio, riprese, un dio mi tenne in forse
Quand' ebbi aperto alla vittoria il calle.

Sul Tebro ei mi gridò: Parti Anniballe;
Folgori e nembi sul mio capo attorse.
Non a te Fulvio, a lui volgo le spalle;
Di lui pavento; e qui la man si morse.

L'Africano sparia: Roma dall'empio
Giogo sottratta a ignoto dio novello
Fugator del nemico ergeva un tempio.

Nume bugiardo avria potuto il figlio
D'Amilcare atterrir? Fu Dio, ma quello
Ch'Attila vide di Leon sul ciglio.

XLIII.

O sia questo il tempio eretto secondo Festo e Plinio. - Quando Annibal co' suoi diede le spalle - o nobile monumento sepolcrale, scelgo il giudizio più ricco di poesia e più signoreggiante nell'anima, la fuga d'Annibale. Nè parmi qui disconvenire il concetto di S. Leone, che ritorce Attila dall'assalto di Roma con la virtù di sua voce.

IL CIRCO DI MASSENZIO

—

XLIV.

Sorge nel mio pensiero età remota
 Che mi svela i Circensi. In agil biga
 Lanciasi al corso baldanzoso auriga,
 Scote il flagello, e rota urta con rota.

Freme la turba riguardando immota
 Di concitati carri emula briga;
 Tinge la polve di cruenta riga
 Infelice garzon che il suol percota.

Sopra l'abbietto volgo altero siede
 Il feroce Massenzio in aureo scanno;
 Senato adulator gli lambe il piede.

Ma Costantino è giunto. Ecco disperso
 Il popolo pagano. Ov'è il tiranno?
 Pugnò sul Tebro, e vi perì sommerso.

XLIV.

Sorge il Circo di Massenzio non lungi dal Mausoleo di Cecilia Metella presso l'Appia. Il tiranno lo dedicò a Romolo suo figlio, che in età verde morì. Congiunto al Circo vedesi ancora un avanzo di Mausoleo od Eroo che chiuse il giovine, e dovea pur chiudere l'aborrito Cesare, se non lo avesse inghiottito il Tevere sotto la lancia di Costantino. In parte elevata del Circo riman l'iscrizione che reco nella nota seguente.

IL CIRCO DEDICATO DA MASSENZIO A ROMOLO SUO FIGLIO

XLV.

Sente il lion de'lioncini amore;
Ircana tigre in suo fero covile
Sui cari parti divenuta umìle
Depon la fiamma del natio furore.

Tu pur mostro imperante, ignobil core,
Ladron rapace disumano e vile
Cangi in Romolo tuo l'usato stile;
Rendi a virtù, rendi a giustizia onore.

Questa che il ciel sfidò mole superba
Volesti sacra ad innocente figlio
Colto da morte nell'etade acerba.

Godo in vederti ruinar dal trono;
Ma se rivolgo a quella tomba il ciglio,
Pietà vince lo sdegno, e ti perdono.

XLV.

DIVO . ROMVLO N . M . V
COS . ORD . II . FILIO
D . N . MAXENTII . INVICTI
VIRI . ET . PERP . AVG . NEPOTI
T . DIVI . MAXIMIANI . SEN
ORIS . AC . BIS . AVGVSTI

Bis Augustus è detto Massimiano perchè lasciato l'impero al figlio Massenzio 'lo riprese vedendo costui assalito da Galerio, e vinse l'emulo Cesare.

CORIOLANO
E IL TEMPIO DELLA FORTUNA MULIEBRE

—

XLVI.

Corïolan che fai? Scacci il Senato
Le Vergini e il Pontefice di Vesta?
Spinto dall'ira all'onor tuo funesta
Contro il suolo natio discendi armato?

Ma forte donna il bianco crin velato
D'atre gramaglie virilmente arresta
I tuoi furori, e quell'acciar calpesta
Che mal presume guerreggiar col fato.

Bella tenzon! La dignità materna
Tu venerando in lei tronchi un delitto
Che macchiato t'avria d'infamia eterna:

Ella a difesa delle patrie mura
Vera madre romana esalta il dritto,
Esalta l'armi che le diè natura.

XLVI.

Plutarco volgarizzato dall'Adriani nella vita di Coriolano pone in Veturia tenera e pietosa favella.

— Ben puoi figliuol mio, benchè nol diciamo, comprendere dall'abito e dall'aspetto de' miseri corpi nostri qual sia stata la nostra vita in casa da poi che in esilio vivesti - etc.

Ma quanto è più forte in Livio il sentimento di madre romana!

— Sine, priusquam complexum accipio, sciam ad hostem, an ad filium venerim; captiva, mater-ne in castris tuis sim. -

Espugnato l'animo di Coriolano, e liberata Roma dal terrore de' volsci, fu eretto un tempio alla Fortuna Muliebre.

LA CITTÀ DI GABI E IL POETA

—

XLVII.

P. Dunque la Senna il più bel fior si colse
Delle dovizie tue città gabina?
Fosti gallica preda, e non ti dolse
Nuovo oltraggio soffrir, nuova rapina?

G. Piangeva la real madre latina
I tesori che il barbaro le tolse.
Me pur giacente nella mia ruina
Egual destino egual dolore avvolse.

P. Tutto cedesti ai vincitor superbi?
Del tempio di Giunon, ch'alto salia
Nell'italico grido, orma non serbi?

G. Fu il mio terreno allo stranier fecondo,
Sterile a voi romani esser dovria?
Apritelo col ferro, e vi rispondo.

XLVII.

Le tante ricchezze archeologiche scoperte in Gabi presso la via prenestina, ed illustrate dal grande Ennio Quirino Visconti, fur trasportate sulla Senna dominatrice, nè fecero con gli altri monumenti ritorno. Ma forse in terra latina tutto fu cerco? E non potrebbe aversi con più larghe investigazioni un novello Museo Gabino di nostro pien dritto?

LA TOMBA DI MARIO

PRESSO L'ANIENE

—

XLVIII.

Quando sul Rubicon l'aquila mosse
Avida del gentil sangue latino,
E di Cesare il piè nel suo cammino
Tutta dai fondamenti Europa scosse,

Sorser di Stige i duo mostri che rosse
Già fer le spade in campo cittadino:
Silla ruggendo uscì sul Palatino,
E l'alta Roma di terror percosse:

Mario infranse la tomba, e per la bruna
Valle dell'Aniene errò gigante
Sotto povero ciel privo di luna;

Spezzò gli aratri con le ferree piante,
E disperse le messi ombra importuna
Al villanel che si fuggia tremante.

XLVIII.

Lucano nel 2.° della Farsaglia descrivendo i prodigi che apparivano ad annunziar la guerra civile fra Cesare e Pompeo mostra con terribile poesia lo spettro di Silla vagolar per la notte nel Foro romano, e quel di Mario, infrauta la tomba in riva all'Aniene, sollevar la testa, ed atterrire gli agricoltori:

— Tollentemque caput gelidas Anienis ad undas
Agricolae fracto Marium videre sepulcro.

L'ACQUA VERGINE

XLIX.

Guidava una cortese verginella
  Sitibondi guerrier per la pianura,
  E di conserte piante alla verdura
  Scopria la fonte che da lei s'appella.

Venne la desiata onda novella
  Per man d'Arippa alle cesaree mura,
  E quella ignota forosetta oscura
  Cangiossi in Ninfa luminosa e bella.

Diva gentil, se nell'etade antica
  I dolci boschi tuoi lasciar ti piacque
  Per farti al popol di Quirino amica,

Or volgendo lo sguardo ai monumenti
  Dell'eterna città vedi quell'acque
  Sgorgar più signorili e più lucenti.

XLIX.

La maestosa fonte dell'acqua Vergine fu per Clemente XII ornata di sculture, òv' è in bassorilievo espresso il fatto della fanciulla che narro. Agrippa l'avea condotta dalla campagna di Salone, e di lei arricchite le sue terme, aprendo un euripo a pubblico esercizio di nuoto.

Vedi Marziale - Exceptura natatus - Virgo iuvat. - Cruda Virgine, Marciave mergi.

LA MARCIA

I.

E tu nobile Marcia, un dì regina
Delle fonti romane, a che t'ascondi
Per nudi campi e solitarie frondi
Qual fuggitiva errante e pellegrina?

Cara tu sempre ed util cittadina
Alla voce del Tebro omai rispondi:
Nuovo albergo ti schiude e più giocondi
Seggi d'onor la maestà latina.

Apri le vene tue; compi il desio
Della plebe operosa, e le dispensa
Largo dono del Ciel tolto all'oblio.

Ricca del tuo dolcissimo tesoro
Invidia non avrà povera mensa
Al falerno patrizio in coppe d'oro

L.

L'antica Marcia ebbe novellamente dalla munificenza di Pio IX così larga fonte nel Viminale che ti ricorda i versi di Marziale nell'epigramma 16 del libro secondo, col quale biasima uno schiavo tedesco, che vieta ad un cittadino romano d'attingerla nel ricco lago, cioè nella vasta sua conca.

— Marcia, non Rhenus, salit hic Germane. Quid obstas,
Et puerum prohibes divitis imbre lacus?
Barbare, non debet, submoto cive, ministro
Captivam victrix unda levare sitim. —

TARQUINIO AL LAGO REGILLO

LI.

Superbo re, non basta il gel degli anni
A spegnerti nel cor le furie ardenti?
Perdesti il regno, e il disonor ne senti,
Che perpetuo flagello è de' tiranni.

Chiama il tosco e il latin di Roma ai danni;
I suoi guerrieri libertà frementi
Contro le congiurate arme possenti
Volan di Marte a sostener gli affanni.

Volge l'onde Regillo atre di sangue;
Ma il tuo vano sperar non è caduto;
L'orgoglio e la tenace ira non langue.

Cede Porsenna; è risospinto il forte
Mamilio tuo; giacque ma vinse Bruto;
E tenti ancora di Quirin le porte?

LI.

Leggi in Livio la battaglia sul lago Regillo fra i romani e gli etruschi gli uni scaccianti, gli altri difendenti il superbo Tarquinio, e il fiero vecchio che affronta il consolo:

— In Posthumium prima in acie suos adhortantem instruentemque Tarquinius superbus, quamquam iam aetate et viribus erat gravior, equum infestus admisit, ictusque ab latere concursu suorum receptus in tutum est. -

Virgilio nello scudo d' Enea

— Nec non Tarquinium eiectum Porsenna iubebat
Accipere, ingentique urbem obsidione premebat.
Romani in ferrum pro libertate ruebant.

IL LAGO ALBANO

LII.

Salve o specchio de'bei monti latini,
Che d'insigni castella t'inghirlandi
O quanta luce di memorie spandi
Ne'due cerchi ridenti ed azzurrini!

Non fe' Roma volar dai tuoi confini
L'aquile sue già vigorose e grandi?
Non lampeggiò con gli africani brandi
Annibale sui campi a te vicini?

Tuscolo ov'è con le sue torri? e dove
Alba, degli avi nostri altera cuna?
L'are del Lazio, e il gran tempio di Giove?

Sparir fra i sassi quelle antiche forme,
Come il passar di nuvoletta bruna
Sopra il cristallo tuo che immobil dorme.

LII.

In due cerchi gemelli si comparte il lago Albano, che veduti dall'alto rendono sembianza di doppio specchio. Composi questi versi fra Palazzuolo e Marino sulla vaghissima falda de' colli ove si distendeva l'antica Alba. Il bel prospetto del monte sacro alle ferie latine, le verdure de' campi d'Annibale, i silenzi del bosco e del lago ispirano una dolce mestizia, e formano veramente di quelle pendici il Parnaso e la Tempe del Lazio.

ARICIA E IL SUO PONTE

—

LIII.

Ospite Aricia, e tu mi sei cortese
Di grato albergo e fresche aure soavi;
Piaci ai nipoti qual piacesti agli avi;
E l'immemore età poco t'offese.

Giacquer nella tua valle al suol distese
Le torri onde la fronte inghirlandavi;
Ma un ponte ergesti che le viè men gravi
Rende agli amici del latin paese.

L'opra è figlia del bello e del sublime,
E l'invido stranier, che ne misura
La vastità dall'alte parti all'ime,

Crollando il capo medita in se stesso
Quanto nell'arti ancor siam grandi, e giura
Che l'italico ardir non langue oppresso.

LIII.

Cavalca questo superbo ponte il valloncello che divide Albano dall'Aricia, ove prima correva strada malagevole boscosa infida per ladronecci. È solido e bello a tre grandi ordini d'archi, di maestà che diresti antica; raggiunge speditamente l'Appia, e ripone in seggio il nome e i diporti Aricini così cari ai romani.

Fu compiuto ne' primi anni del Pontificato di Pio IX dal valoroso architetto Bartolini, a cui questo solo lavoro bastò per esser collocato fra i chiari italiani.

L'ACCADEMIA TUSCOLANA DI CICERONE

LIV.

Dolce è salir quest'erta. A Tullio amica,
Di portici e teatro un dì lucente,
Volger solea quella divina mente
D'eccelsi studi all'immortal fatica.

Erra fra i boschi ancor l'anima antica
Del consolo orator; pari a torrente
La nobil voce mormorar si sente,
Chè l'empio Catilina udì nemica.

Tullio, al mio sguardo splendi; un lampo d'ira
Mostri nel volto; a ricercar la mole
Dell'Accademia il tuo pensier si gira.

Pietra caduca, esclami, tu crollasti,
Ma l'eloquenza mia nel chiaro sole
Vive la vita de'romani fasti.

LIV.

Nel selvoso pendio delle colline tuscolane che tocca la via latina, ov'è Grotta Ferrata, il mio amico P.e Cossa dotto e gentil monaco Basiliano dimostra con saldi argomenti essere stata la Villa tuscolana di Cicerone, che per molti archeologi si volle sul poggio che sormonta Frascati. Leggi il suo libro sul Tuscolano di Cicerone e troverai sciolti i vecchi dubbi intorno a tale quistione.

LA BIBLIOTECA DI LUCULLO

LV.

— Dimmi maestro mio, dimmi signore —
Quel tesor di volumi onde beato
Fu il tuo Lucullo, e di cotanto onore
Il Lazio crebbe, anch'ei soggiacque al fato?

Tu narri che l'atroce alma di Cato
Qui venia ritemprando il suo vigore
Ne'libri nobilissimi di Plato,
E tu medesmo ne cogliesti il fiore.

Dunque la grande e generosa pianta
Che insuperbir facea questa pendice
I campi del saper più non ammanta?

Ville moderne da patrizio orgoglio
Aperte io veggo; ma nessun mi dice
Ove Filosofia riponga il soglio.

LV.

Era la villa e biblioteca di Lucullo vicina all'Accademia di Cicerone sull'altro fianco della via latina che le divideva. Nell'epistole ad Attico leggesi degli studi che il grande oratore vi faceva, e di Catone trovato a meditare sui volumi filosofici in quella immensa copia raccolta d'ogni parte della Grecia e dell'Asia.

CICERONE

LVI.

Vuoi tu che sciolto al mio disdegno il freno,
  Qual m'udì Roma libero favelli?
  O tempi! O disonor! Pigro è il terreno
  Che dovria germogliar frutti novelli.

Plato e Catone vanamente appelli:
  Langue dottrina; cortesia vien meno:
  Secolo inerte dai lodati e belli
  Studi rifugge a voluttade in seno.

Lucullo di conviti a voi ragiona,
  Non de'volumi suoi ch'ebber qui stanza;
  Di rose non di lauri v' incorona.

E più direi; ma non si basso io scendo
  Che ti viltà di parli e d' ignoranza:
  Miglior consiglio è disprezzar tacendo.

LVI.

Potrebbesi almen dire che i Luculli i Sallustii e i' Crassi, se imbandivano a parassiti adulatori mense apiciane, aprivano altresì accademie a ricetto degli studiosi, verso i quali eran cortesi di protezione e di benigno riguardo. Era l'arte d' acquistar fama con poco dispendio. Ma il ricco avaro dice: - Populus me sibilat, at mihi plaudo - Ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca. - Sapientissimo Orazio!

IL MONISTERO DI GROTTA FERRATA E LE PITTURE DEL ZAMPIERI

LVII.

Mesto e tacito il seguo. Ergesi intanto
Simile a rocca una magion turrita:
Fu cella d'antichissimo eremita,
Oggi è dell'Arti belle onore e vanto.

Zampier sublime qui pingesti il santo
Calabro Nilo, e sua mirabil vita:
Era l'opra immortale al Ciel gradita,
E Raffael ti risplendeva accanto.

Volto lo sguardo al garzoncel conquiso
Da spirti rei, che di pietà e dolore
Negli atti è impresso e nel pallor del viso,

O gentil, ti dicea, se lode avesti
D'alzarti al paragon d'ogni pittore,
Or nel fanciullo tuo me pur vincesti.

LVII.

Grandi e immaginose pitture storiche del Domenichino intorno alla vita del monaco S. Nilo fregiano ogni parete della stanza ov'era la grotta del solitario: ma l'osservatore corre alla pietosa figura dell'energumeno; e va seco dicendo: Unico Raffaello, perdonami: questo fanciullo spiega più natural passione, e più mi ferisce l'anima che non il tuo nella incomparabile Trasfigurazione.

LVIII.

L'ombra di Tullio, che parlò sdegnosa,
Or più benigna mi rivolge i detti:
Famiglia è qui non d'opulenti abbietti,
Ma di chiare virtù maravigliosa.

Lungi dal folle volgo in selva ombrosa
Sugge dai libri miei gli alti concetti
Che son cibo de'nobili intelletti,
Amica al vero e del saper bramosa.

Tu con essa rimanti, e le memorie
Stenébra e canta del valor latino;
Svolgi le antiche e le moderne istorie.

Se non arresti alla tua penna il volo,
Mi rivedrai nella diletta Arpino.
Sparve. Restai meditabondo e solo.

LVIII.

Onore ai Monaci Basiliani antichi possessori del chiostro e del tempio. Ricchezza di biblioteca, diritto insegnamento negli studi classici a buon numero di giovanetti alunni, monumenti di sommo pregio nell'Arti con amor custoditi, rendono questo borgo del Tuscolo fra le più rare cose del Lazio notabile e venerando.

LE FERIE LATINE SUL MONTE ALBANO

—

LIX.

Vate non falso di quel monte io scrivo,
E l'addito ai monarchi. Ecco l'altare
Sacro al tonante: ondeggia intorno un mare
Di collegato popolo giulivo.

Suona l'itala tromba, e niuno è schivo
D'unir le destre, d'iterar le care
Accoglienze fraterne; in volto appare
L'impeto dell'affetto, in man l'ulivo.

È stabil fede? Il Lazio si diparte
Dall'ara ove giurò; soffia il veleno
Empia discordia, e le sue furie ha sparte:

Fratel contro fratel volge gli artigli;
Ardon battaglie sul natio terreno.
Peccaro i padri, e non fan senno i figli.

LIX.

Il senno romano teneva l'uso delle ferie latine sul monte Albano come mezzo d'unione federativa; ma non corrispondeva l'effetto. E la puntaglia de' latini chiedenti il dritto romano, ed altri furori disciolsero quella forza di lega, e resero semplice diporto le ferie latine, che duravano ai tempi d'Augusto. Quel semplice Vulteio Mena di cui si fa gioco Filippo nell'epistola oraziana.... Iubetur - Rura suburbana indictis comes ire latinis.

L'ARTEMISIO O BOSCO DI DIANA

—

LX.

Balzo che al destro ciglio il Sol vagheggi
Nascente dalle chiare acque tirrene,
E colli pampinosi e valli amene,
Ricchi uliveti, ed ubertà di greggi,

E con le spalle altissime torreggi
Sulla barchetta che solcando viene
Del lago le cilestre onde serene,
Che intorno intorno de'tuoi boschi ombreggi,

A Diana eri sacro; e ti vedesti
Cinto d'are nefande al giorno ascose,
E di misteri orribili e funesti;

Or di lieti giardini e popolose
Castella adorno a leggiadria ti vesti
Olezzante di fragole e di rose.

LX.

È monte sopra Velletri aperto a maestoso prospetto dell'Appia, del mar tirreno, e delle città de' Volsci. Originò il suo nome dal greco appellativo di Diana, la quale ebbe il culto taurico nel bosco e nel lago di Nemi, e. in tutta la circostante giogaia vestita di superbe foreste. Sull'Artemisio s'accamparono l'anno 1744 i gallispani combattenti contro gli austriaci per la monarchia di Spagna. È noto il bel comentario del Bonamici - De rebus ad Velitras gestis. -

CASTEL SAVELLO

—

LXI.

Quella pendice che rivolge il fianco
Ai venti aquilonari alzò castello,
Ove un rapinator conte Savello
Stanza arrogossi e baronaggio franco.

Ma il fiero volsco d'inchinar fu stanco
Crudel tiranno a civiltà rubello:
Struggean le fiamme il sanguinoso ostello;
Orgoglio e tirannia gli venner manco.

Sul maledetto cener che rimase
Gittossi il vel d'una foresta negra;
Sorser vigneti e boscherecce case;

E la nobil città che appiè del monte
Del raggio oriental tutta s'allegra
Dal giogo indegno sollevò la fronte.

LXI.

I potenti Savelli ebbero signoria e rocca nelle pendici sopra Albano: indi moveano frequenti guerre collegandosi co' nemici della Chiesa, e turbando Roma con discordie e litigi di sangue. I veliterni offesi di quelle tirannidi finalmente sotto Eugenio IV gli scacciaron di nido, e n'arsero le torri, delle quali piccola traccia rimase.

FASTI DI VELLETRI

—

LXII.

Pien di giusta baldanza il veliterno
Sopra il bel colle suo gode mostrarmi
Palagio illustre, ove le carte e i marmi
Serban l'onore della patria eterno.

Consoli e padri di civil governo,
Lodati ingegni, cavalier nell'armi
Degni d'alloro e non bugiardi carmi,
Liete avventure a parte a parte io scerno.

Volsco lione, dal roman guerriero
Fosti domo pugnando; in libertade
Ti locò poscia il bizantino impero;

E se scendesti dall'antica altezza,
Se posi stanco della lunga etade,
Rammenti ancora la natia fierezza.

LXII.

Lodasi Velletri di ricco archivio e biblioteca, del celebre Museo Borgia, e d'una serie d' iscrizioni in parte commemorative de' fasti patrii, e di monumenti per l'età e l'Arti ragguardevolissimi. Fu illustrata dal Bonamici, dal Borgia, dai due Cardinali, e da non pochi altri chiari per merito scientifico militare e civile. Fedeltà costante al seggio di Roma, e imperial favore de' Paleologhi le diedero privilegi di governo e potenza che lungo tempo mantenne.

TEMPLI DE' DIOSCURI E D'ERCOLE CON L'ARA DEL SOLE IN CORI

—

LXIII.

Qui due famosi tempî Ausonia vide:
Nel minor, che sorgea sacro a Polluce
Ed al gemello eroe, l'atleta e il duce
Sospendean le votive armi omicide.

Questo che il nome e il culto ebbe d'Alcide
Mostra l'ara del dio che in ciel conduce
Il carro della vita e della luce,
E di più rara venustà sorride.

Bello di sue colonne il capo ingemma
All'erculea cittade, e il guardo stende
Tra i volsci monti e la circea maremma.

Sotto il piè gli si avvalla orrida mole
Di pelasgiche mura; in alto ei splende
Imporporato dal fulgor del Sole.

LXIII.

In Cori sotto un brano di muraglia pelasgica passi a visitare gli avanzi bellissimi de' templi che descrivo. Quel di Castore e di Polluce conserva due colonne corintie con architrave ed iscrizione. Al tempio d' Ercole, che tiene il sommo della città, restano quattro colonne, cornicione e timpano del più puro dorico. L'ara del Sole che vi grandeggia d' appresso è una maraviglia di scultura, danneggiata dal tempo e da man forestiera che spezza ed invola.

NINFA

LXIV.

E tu Ninfa gentil, che abbandonata
  Dormi poveramente in basso letto,
  D'insigni cittadin fosti ricetto,
  E di rocche guerresche incoronata:

Udisti l'Appia cigolar calcata
  Di tue ricchezze; un generoso petto
  Dal Concilio de'Padri al soglio eletto
  Mostrasti a Roma di tribuni armata.

Or sotto l'ale di maligni venti
  Offri deserti ed umili abituri,
  Da cui fuggir le spaventate genti.

I silenzi del tuo sonno profondo
  Rompe un battel, che in pelaghetti oscuri
  Va gittando le nasse, e rade il fondo.

LXIV.

Il vago nome ti figura una Ninfa addormentata sul fonte. Era bella e piena di vita in rocche fortissime, ove fu consagrato Papa Alessandro III mentre in Roma tiranneggiavano la fazione imperiale e l' antipapa Vittore. Il Barbarossa la volle distrutta. Oggi ha un fiumicello un laghetto e un borghicciuolo; il resto è ombra di vecchie case abbandonate per l'aere malsano della vicina maremma.

NORBA

—

LXV.

Quale scheltro gigante, a cui la testa
Giace fra sterpi avvolta, e le grandi ossa
Arse e rose dagli anni escon di fossa,
Tale immagin di se Norba m'appresta.

Il pelasgo valor scolpito in questa
Bruna muraglia torreggiante e grossa,
Vestigio illustre di città percossa,
Arcana riverenza in cor mi desta.

Suol di titani, ardisca un ferro aprirti
Il sen profondo, e rallegrar le stanze
Di non compianti ed obliati spirti:

O il gran giogo lepin che ti sta sopra
Fendasi a mezzo, e delle tue sembianze
La maestade antica al Sol discopra.

LXV.

Norba deve scriversi, non Norma. Livio - Latini norbanique - Norbanus ager - norbam atque setiam.

Fu parere d'un mio amico archeologo esser la vetustissima Norba sepolta nell'intera sua cerchia dal terreno messo a coltura in ripida costa di monte; farne fede mura e segni di porte da studiarsi con diligenza per venire a capo di scoperte novissime. Non entro in sentenze, ma parmi degno d'osservazione un suolo classico e vergine delle prime colonie greche dominatrici del Lazio.

LA GROTTA DI NETTUNO
E I TEMPLI DI VESTA E DELLA SIBILLA
IN TIVOLI

—

LXVI.

Sbalza l'onda schiumante e furiosa
Nel centro di nerissima caverna,
E per cieche voragini s'interna
In vasta rupe, che nel corso ha rosa.

Calcar la sponda il viator non osa;
Sol l'audace britanno il piè governa
Di scheggia in scheggia fra la nebbia eterna
Sulla china mal fida e perigliosa.

Due vetusti tempietti ornan le spalle
Della verde collina; alti torrenti
Mandan cupo fragor piombando a valle.

Tiburte cittadino a che paventi?
Ecco Aniene, imprigionato il calle,
Va lontano a sfrenar l'ire impotenti.

LXVI.

La grotta di Nettuno è a vedersi quale io la descrivo nelle vecchie incisioni delle antichità tiburtine. Isterilita d'acque che le davano singolar bellezza nel loro più terribile gorgo, rimase nella oscurità di cavernosi macigni. Il nuovo foro del monte Catillo ricevendo l' Aniene provvide alla sicurezza de' tiburtini contro le inondazioni del fiume. I due piccoli tempî di Vesta e Sibilla resistono al tempo, e formano parte de' monumenti degni di nota.

LA VILLA D'ADRIANO

IN TIVOLI

—

LXVII.

Spunta un albor di rugiadosa luna
Sui tiburtini colli, e si diffonde
Lungo i vigneti e sulle messi bionde;
Sol d'Adriano la campagna è bruna.

Nuvola di fantasmi ivi s'aduna,
E per oscure cavità profonde
Or s'aggira col vento or si nasconde,
Qual d'ingordi avvoltoi schiera digiuna.

Spiriti magni sorgono d'intorno;
Greci guerrier, sofi, oratori e vati
Dicon: viviamo dell'etadi a scorno:

Fidia ci ridonò l'aure serene;
Al suol tiburte ne chiamaro i fati;
Salimmo in Roma allo splendor d'Atene.

LXVII.

Materia vastissima all' archeologo è la villa d' Adriano, labirinto di ruderi, informi e segno della capricciosa magnificenza d'un Cesare raccoglitore dell' egizio e del greco, amico alle Arti che sotto il suo impero toccarono la cima del bello. Alla Poesia si svolge una scena d' eccellenti sculture trovate in quel suolo e da Pio VI collocate in Vaticano nella stanza delle Muse.

IL CANOPO ADRIANEO

LXVIII.

Passo con l'ombre per sentier coperto
  D'alti cipressi, e vo dubbio e smarrito;
  Ma l'austero Zenon m'insegna a dito
  Lungo giro di campi aspro e deserto.

Questo sasso di triboli conserto
  E de'fregi vetusti impoverito
  Tu tempio, e vide con egizio rito
  In sembianza d'Osiri un vil liberto.

La romana superbia e la mollezza
  Alessandrina, che tenean qui regno,
  Orti e palagi una ruina involve:

Parte abbattea la gotica fierezza,
  Parte l'ala del tempo: e fu ben degno
  Tanta lascivia dissiparla in polve.

LXVIII.

Accanto all'erma di Pericle leggi l'anacreontica del Monti su quei nobilissimi marmi:

Vedi dal suolo emergere
  Ancor parlanti e vive
  Di Periandro e Antistene
  Le sculte forme argive.

Da rozze glebe incognite
  Qua miri uscir Biante,
  Ed ostentar l'intrepido
  Disprezzator sembiante;

Là sollevarsi d'Eschine
  La testa ardita e balda,
  Che col rival Demostene
  Alla tenzon si scalda etc.

ALTRE RUINE

—

LXIX.

Chiedi tu dove alzossi il Pritaneo
Emulo al greco? Vedilo in quell'ombra
Di mole infranta che il cammin t'ingombra:
Là certo il ferro struggitor fu reo.

Tempe disparve; inaridì Peneo;
De'boschi elisi la pianura è sgombra;
Un vestigio di portici t'adombra
L'immago del ginnasio e del liceo.

Mentre il sofo ragiona, altera donna,
Che negli atti virili e nel sembiante
Dimostra ancora quanto un dì fu bella,

D'auree bende velata in regia gonna
Seco mi svia fra solitarie piante,
E dolcemente al core mi favella.

LXIX.

Il Canopo, la Tempe, l'Elisio, la Palestra e cento altri avanzi d'antico fur tratteggiati con somma diligenza dal Nibbi nella descrizione della Villa Adrianea. Pongo qui Zenobia regina di Palmira, e il re africano Siface, come due personaggi di splendida memoria ne' trionfi romani, rilegati in Tivoli.

ZENOBIA

—

LXX.

Alma gentil che ben conosci onore
L'infelice Zenobia ascolterai.
Come dovea regina il braccio armai,
E per senno fui nota e per valore.

Poi che schiava al superbo imperadore
Seguii la pompa trionfal, tu sai
Che la sdegnosa fronte al Sol celai,
E racchiusi in quest'ombre il mio dolore.

Poca terra servile, ignobil dono,
Ebbi a conforto della mia sventura
Dal vincitor che mi gittò dal trono.

Morte cercai sotto le patrie mura
Contro Roma pugnando; il suo perdono
Tolsemi il ferro, e mi diè vita oscura.

LXX.

Gloriavasi Aureliano d'aver vinto in Zenobia non femina imbelle ma guerriera d'alti spiriti vincitrice di Sapore monarca di Persia. Nel suo trionfo legolla di catena d'oro, e le fu largo di magnifiche delizie nella villa tiburtina. Ma la superba avvezza a signoreggiare nell'Asia non si tenne contenta a quel mite servaggio. Il lusso orientale si unì al romano. Banditavi corte, ogni genere di vizi asiatici, peggio che sotto Adriano, inondò quel breve angolo di terra. La palmirena donnescamente s'infinge invidiando la sorte della prima Zenobia di Radamisto.

LXXI.

O fra cento eroine invidïata
Colei che dalla cieca e furibonda
Gelosia del consorte in mezzo all'onda
Schiumante dell'Arasse era lanciata.

Radamisto fuggia; la donna amata
Sorta dall'acque nella mobil fronda
De'salici che ombreggiano la sponda
Fu da pietoso pescator salvata.

Destin benigno assai dal mio diverso
La ricondusse per contrade amiche
A dominar sopra l'armeno e il perso.

Io guerriera temuta in oriente
Piansi la mia virtù le mie fatiche
In servaggio stranier perdute e spente.

LXXI.

Bellezza stupenda del Davanzati nel duodecimo degli annali di Tacito:

— Radamisto violentato dall'amore, e usato a crudeltà, sguainata la scimitarra, lei fiede e strascica alla riva e getta in Arasse, perchè neanche il corpo sia rubato; e corresene a tutta briglia al suo regno d'Iberia. Zenobia spirante e sicura di morte fu veduta da certi pastori andarsene giù per lo lento fiume; i quali giudicandola gran donna rozzamente le medicano e fasciano la ferita; odono il nome e il caso, e la portano in Artassata. Indi fu condotta dal pubblico a Tiridate, ricevuta cortesemente e trattata da reina.

S I F A C E

—

LXXII.

Scaccia la palmirena e a me sen vola
Uno spettro di re che non ha pace,
Ma ringhia come fa veltro mordace,
E per la rabbia non sa dir parola:

Sciolta la voce che gli mugge in gola,
Io sono, esclama, l'african Siface
Spergiuro a Scipio, e contro Roma audace;
Ma non è questa la mia colpa sola:

Fu peggiore follia, peggior delitto
Impalmar Sofonisba: ella mi spinse
A dispregiar l'eroe d'onor sì degno;

Ella con ree lusinghe il cor m'avvinse;
Per lei servo a Cartago offesi il dritto;
L'onor perdei, la libertade, il regno.

LXXII.

Siface vinto da Scipione parla tragicamente in Livio — Peccasse quidem sese atque insanisse, sed non tum demum quum arma adversus populum romanum coepisset; exitum furoris sui fuisse, non principium. Tum se insanisse, tum hospitia privata et publica foedera omnia ex animo eiecisse quum carthaginiensem matronam domum acceperit; illis nuptialibus facibus regiam conflagrasse suam etc.

SIFACE
E VILLA CASSIA

—

LXXIII.

Ma s'io qui caddi oscuro, avventurosa
 Colei non giacque al mio rivale in seno;
 Primo pegno d'amor l'egregia sposa,
 Primo dono di nozze ebbe veleno.

Così ruggendo l'anima affannosa
 Dileguasi per l'aure in un baleno.
 La luna che fra nubi era nascosa
 Scopre il bel raggio suo candido e pieno:

Scintilla nel chiaror vivo d'argento
 L'onda dell'Aniene, e sulle chiome
 La rugiada mi piove, e spira il vento.

Ecco in note di sangue orrida pietra
 Sculta apparir: leggo di Cassio il nome,
 E subito spavento il piè m'arretra.

LXXIII.

Sofonisba riceve dal servo di Masinissa il veleno dicendo:

— Accipio nuptiale munus, nec ingratum, si nihil maius vir uxori praestare potuit. Hoc tamen nuncia, melius me morituram fuisse si non in funere meo nupsissem.

Dalla Villa di Cassio e d'Adriano uscirono le Muse, che danno il nome alla ricca stanza del Museo dipinta dal Conca.

CASSIO

LXXIV.

L'indomito roman compagno a Bruto,
Stretto il pugnal che il dittator trafisse,
Le torve ciglia sopra me tien fisse
Scoprendo il volto disdegnoso e muto.

Sorge d'Averno quello stuol perduto
Che nel furor di cittadine risse
L'italica virtù cotanto afflisse.
O divino Alighier porgimi aiuto.

Meco tu sei; la tua viril minaccia
Come folgore uscita dalle stelle
Grida contro il superbo, e in fuga il caccia:

Volli Cesare in trono, e volli il mondo
Chino al suo scettro; e queste anime felle
Che osar svenarlo le gittai nel fondo.

LXXIV.

Cassio è ritratto in sembiante tragico, qual si mostra nel Bruto secondo dell' Alfieri; ma Dante nemico di micidiali, di traditori, e d'ogni malefizio che offende la buona cittadinanza, spoglia costui d' ogni bagliore, e delle tre teste di Lucifero sceglie il ceffo nero per cacciarvelo dentro col suo Bruto.

— Degli altri due c' hanno il capo di sotto
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto.
Vedi come si storce, e non fa motto.
Quell' altro è Cassio, che par sì membruto.

TRAGEDIA E COMMEDIA

ERME DELLA VILLA D' ADRIANO

—

LXXV.

Cassio sparì. Due grandi Muse intorno
Raggiar mi veggo: I morbidi capelli
Cinge l'una di grappoli novelli;
L'altra d'un bel rigore ha il volto adorno.

Riconosco le dee compagne un giorno
Di Sofocle e Menandro, or fra i ruscelli
Fra i verdi allori e il canto degli augelli
Sedenti là nel vatican soggiorno.

Perchè, dimando, in solitario chiostro
V'ascondete così? Meglio non fia
Svelarvi sulle scene al secol nostro?

La maggior mi risponde: altro sentiero
Calchiam; non di barbarie e di follia,
Di senno e civiltà vogliam l'impero.

LXXV.

Fiancheggiano quest'erme d'incomparabile bellezza l'ingresso della sala rotonda nel Museo presso la fidiaca testa di Giove, custodi della storia, della mitologia e dell' alto ufficio della poesia teatrale; che non è di corrompere il popolo con lazzi e turpitudini, ma di condurlo con forti esempi ad aborrir delitti e ad apprendere virtù.

VILLA D'ORAZIO

—

LXXVI.

Spira soavi aurette di levante
Il Lucretile ameno, e di querceti
E di frassini alpestri nereggiante
Levasi fra scoscese irte pareti.

È questo il monte ove giocondi e lieti
Carmi Orazio intrecciava: alle sue piante
Udia ne' più canori antri segreti
Tutta d'Ustica la vallea sonante,

Or Mandela dal verno irrigidita,
Or dipingeva l'orticello e il tetto
E la piccola selva al fonte unita,

Gustò pago di semplice vivanda
Le cene degli dei nel suo deschetto
Fra i dolci amici che gli fean ghirlanda.

LXXVI.

Passo ai luoghi alpestri di Rocca Giovane ove fu la Villa d' Orazio.

— Continui montes, nisi dissocientur opaca - Valle.

Qual più cara delizia che girar l'occhio dal Monte Lucretile alla valle d'Ustica, al borgo di Mandela, al ruscello Digenza, a que' campi così diletti alle Muse!

Il chiaro artista Hachkert pieno d'amore per le cose belle d'Italia ritrasse accuratamente i paesaggi Oraziani.

LXXVII.

Odo Cervio il vicin che favoleggia
Simile a vecchierella in rozze forme
La natura del ben qual esser deggia,
Quali dell'amistà gli usi e le norme.

Il vate liberissimo si dorme
D' un pino all'ombra ove Favonio aleggia
Lontan dalle importune orride torme
Delle cure volanti in alta reggia.

Splendono i Lari coronati a festa;
La famigliuola garrula e scherzosa
Umil convito a Mecenate appresta.

Il cavalier che regna in Palatino
Cinto di mirto il crin, cinto di rosa
Beve in rustiche tazze il vil sabino.

LXXVII.

Bevi o lettore il nettare del sesto sermone, lib. 2. — Hoc erat in votis; modus agri non ita magnus - ov'è la favoletta di Cervio.

— Cervius haec inter vicinus garrit aniles
Ex re fabellas. Nam, si quis laudat Arelli
Sollicitas ignarus opes, sic incipit. Olim
Rusticus urbanum murem mus paupere fertur
Accepisse cavo, veterem vetus hospes amicum etc.

LXXVIII.

Bandusia io cerco. Ad aspre rupi in grembo
Qual timida conchiglia ella è nascosta.
Per quel sentiero che serpeggia sghembo
Men faticosa varcherem la costa.

L' aria s' imbruna; impetuoso nembo
Della montagna al vertice s'accosta:
Porgemi asil d'una spelonca il lembo,
Sull' irta schiena di macigni imposta.

Grandine per le selve orribil fischia;
La folgore balena; alto fragore
Della pioggia e del vento al tuon si mischia.

Il turbine fuggì; l'edera stilla
Sopra il mio capo rilucente umore;
E nel pieno meriggio il Sol sfavilla.

LXXVIII.

Dal monte detto Cornazzano cade il fonte Bandusia nella valle d'Ustica, ed incontra il fiumicello Digenza. Son fiere balze, ove spesso un gruppo di nubi ti coglie, e il piede ti vacilla snlle frane aperte dai torrenti.

Pose l'Hachkert intorno al fonte una brigata di gentiluomini che svolgono carte corografiche, ravvivando così quelle solitudini ora morte allo studio della poesia.

LXXIX.

Ecco il nobile fonte cristallino
  Che il vate ornò di rose e di viole,
  Che tinse in rosso la svenata prole
  Del lascivetto gregge montanino.

Villa sacra alle Muse a te m' inchino;
  E per le rupi abbandonate e sole
  Ricerco invan le amabili carole,
  E le Grazie dilette al Venosino.

Tacita stai; ma tu vergin ruscello
  Che d' erbette e di fior pingi la riva
  Spandi allegrezza nel deserto ostello.

E dolce in core favellar mi sento
  Quella voce gentil che t' abbelliva
  Nel mormorio del tuo fugace argento.

LXXIX.

— O fons Bandusiae splendidior vitro
Dulci digne mero, non sine floribus
Cras donaberis haedo etc.

Fies nobilium tu quoque fontium
Me dicente cavis impositam ilicem
Saxis, unde loquaces
Lymphae desiliunt tuae.

E i balli delle Grazie sotto il raggio della luna?

— Iam Citherea choros ducit Venus imminente luna,
Iunctaeque Nymphis Gratiae decentes
Alterno quatiunt terram pede, dum graves Ciclopum
Vulcanus ardens urit officinas. -

VARIA
O VICOVARO

LXXX.

Sorge Varia colà. Mira le creste
D'argini svelti o di crollati spaldi,
Forti un dì nelle belliche tempeste,
Ma contro i colpi dell'età non saldi.

Onorato desio che il cor mi scaldi
Tu riconduci il mio pensier fra queste
Grandi ruine ai valorosi e baldi
Campioni antichi delle patrie geste.

Carlo disperde l'african torrente;
Ma di nuovi tiranni empia congiura
Signoreggia il castel tolto a Clemente.

Snuda o fido Gonzaga il brando invitto;
Scaccia i ribelli... Ahi! nel salir le mura
Ti coglie un dardo; e pugni ancor trafitto.

LXXX.

Vicovaro, l'antica Varia, ne' bassi tempi divenne terra gagliardissima più volte percossa dai longobardi. Vinti poscia dall'armi di Papa Giovanni VIII e di Carlo Calvo i saracini che l'occupavano, riprese maggior potenza. Nel 1533 vide il prode Lodovico Gonzaga capitano dell'esercito di Clemente VII combattere feudatarii ribelli, che tuttavia rimasero signori della rocca.

Il Nibbi descrisse Vicovaro in ogni parte della città, e nei dintorni pieni di memorie latine e barbaresche.

SARACINESCO

—

LXXXI.

Qual superbo falcon che in larghe rote
Aliando per l'alto i campi mira,
E il famelico rostro e l' ugne vuote
Avido porta ove la preda il tira,

Se repentina freccia gli percote
L'ultime penne, fra spavento ed ira
L'ala piagata e sanguinosa scote,
E in lontana montagna il volo gira,

Tale il feroce saracin caduto
Dalle mal tolte rocche, onde cacciollo
Itala spada in ostinata guerra,

Più crudo ergendo a nuove pugne il collo
Si rannidò sopra quest' ardua terra,
E le genti latine ebbe in tributo.

LXXXI.

Non vidi il luogo, ma udii un colto paesano svolgermi di Saracinesco notizie che non trovo negli archeologi. V'ha sotterranei di fortezze costrutte dai saracini a fornimento d'armi e di vettovaglie, serbatoî d'acque profondi che atterriscono l' occhio, tracce d' ingegni militari che mostrano l'arte moresca, e l' ostinazione de' barbari nel ritenere in possesso que' propugnacoli delle loro rapine. Fu duro cacciarneli; ma l'Italia nell'età di mezzo avea propositi fermi e petti gagliardi che sgombrarono quella lordura.

S. COSIMATO

LXXXII.

Batte la roccia tempestando il fiume,
  E d'incessante murmure t'assorda;
  Penetra nelle sponde, e par che morda
  Attortigliato il fren bianco di schiume.

L'ultimo raggio del diurno lume
  Scopre occulte caverne, e ti ricorda
  Moli vetuste, che la piena ingorda
  Nel suo disdegno inabissar presume.

L'uom della villa fra le aperte zolle
  Ferma l'aratro con terror guardando
  Il vasto ossame che dal solco estolle.

Campo d'onor! qui la romana tromba
  Di magnanimi re chiamava il brando;
  Qui poca terra al saracin fu tomba.

LXXXII.

Restano in piede grandi avanzi d'acquidotti romani sul più violento precipitarsi dell'Aniene contro la rupe di S. Cosimato, antico monistero benedettino. Delle battaglie che v'ebber luogo puoi dire con Virgilio.

— Scilicet et tempus veniet cum finibus illis
Agricola incurvo terram molitus aratro
Exesa inveniet scabra rubigine pila,
Et gravibus rastris galeas pulsabit inanes,
Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulcris.

LO SPECO DI S. BENEDETTO

—

LXXXIII.

Placidissimo speco, ombra romita,
Fuggo a te dal clamor delle castella.
Scorge i miei passi erranti e mi favella
Queste gravi parole un cenobita:

Era Italia dai barbari sfiorita
D' ogni buon seme, e delle spade ancella:
Levasi Benedetto, ed è la stella,
È il Sol di civiltà che a lei dà vita.

Veste nuova coltura i campi ignudi;
Il germe dell' industria si disserra;
Vomeri e marre stancano le incudi.

Valgono i chiostri a ingentilir la terra
D' arti leggiadre e d' onorati studi.
Ai regnanti il dirai, che lor fan guerra.

LXXXIII.

S. Benedetto ebbe in dono dal patrizio Tertullo presso i laghi della villa ernica di Nerone terre e case a fondarvi monisteri. I monti sotto i quali corre l'Aniene dallo squallore barbarico vennero in fiore, e si popolarono di solitari agricoltori e dotti nello studio delle pergamene antiche. Nacque allora Subiaco, e sorsero l'archivio e la biblioteca celebri ne'fasti benedettini. Qui i tipografi Corrado Sweinheim ed Arnoldo Pannartz stamparono il Lattanzio e il Donato, che vi si conservano fra molti volumi di raro pregio nella storia e nella letteratura.

LXXXIV.

Sasso non ruinar, da imperiosa
Man qui fu scritto: e voi balze tremende
Ubbidite al divin che il braccio stende
Sculto in pietra spirante e luminosa.

Vasto macigno formidabil posa
Entro un ciglion che in due punte si fende
Inarcato così che gridi, ei scende,
E lo guardi con fronte paurosa.

Fulmina intorno il ciel; mugghian tempeste;
Scendon torrenti dalla rupe bruna
I tuguri schiantando e le foreste;

Il sasso immoto sta; l'eremo santo
Par fanciulletto addormentato in cuna
Con l'angelo di Dio che veglia accanto.

LXXXIV.

Il vasto dirupo ove S. Benedetto nel 494 visse romito dentro il cavo d'un sasso conserva l'antica orridezza, e quasi pende sul monistero. Una statua vi fu posta (non ha molti anni) che rappresenta S. Benedetto in atto di comandare al gran sasso che non cada in frane sulle case de' monaci: tanto è paurosa la natura del luogo tempestato da nembi e rovinosi torrenti.

IL PALAGIO FARNESE IN CAPRAROLA E PAOLO V.

—

LXXXV.

Tu che il gran giorno dell'eterno sdegno
Volesti, o Paolo, in Vatican dipinto
Dall' Angel fiorentin che tutte ha vinto
Le prove ardite dell'umano ingegno,

Questo della tua reggia altero e degno
Di Pericle e d'Augusto ampio ricinto
Dal sublime Vignola al ciel sospinto
Scrivi fra le più belle opre del regno.

Splender ti veggo in ricche stanze ornate
Da floridi pennelli. Ecco il tuo soglio;
Ecco del secol d'oro alme onorate.

Colui che il maggior tempio alzò del mondo
Qui con Iacopo suo depon l' orgoglio:
Tu sei primo, gli dice, ed io secondo.

LXXXV.

Al grande Pontefice Paolo III dobbiamo il Giudizio di Michelangelo nella Cappella Sistina, e il bel palagio Farnesiano del Barozzi in Caprarola. Fra le opere d'architettura questa può veramente dirsi principalissima, e pregio e lume d'Italia. Ha numero infinito di pitture degli Zuccari in grandi compartimenti di camere dedicate alla storia de' gesti farnesiani, alla Bibbia, alla mitologia, con belle fantasie del Caro e dotte iscrizioni. Il palagio è nella signoria dei re di Napoli, illustrato per molti, ma sempre degno di penne migliori.

IL SORATTE

—

LXXXVI.

Mira come il Soratte ergesi al cielo
  Con le sue punte, e signoreggia il piano
  Al vento del mattin fugge lontano
  La densa nebbia che il copria d' un velo.

In ampia grotta, ove di morte il gelo
  Mettea spavento nell'error pagano
  Arse il prisco latino arse il romano
  Incensi al nume idoleggiato in Delo.

Venne Silvestro e tolse il regno all'empio
  Dimon bugiardo: ammutolir le orrende
  Voci del bosco, e rallegrossi il monte.

Sorge all'eroe vendicatore un tempio;
  Una memore lampada risplende
  Ove inchinogli Costantin la fronte.

LXXXVI.

Seguo Dante - Ma come Costantin chiese Silvestro
— Dentro Siratti a guarir delle lebbre -

Orazio nel verno addita le punte del Soratte bianche di neve.

— Vides ut altà stet nive can'didum - Soracte -

Virgilio nell' undecimo canta d'Apollo custode del Soratte, e de' riti e de' giuochi sulle fiamme che quivi si facevano dai popoli del Lazio.

— Summe deûm sancti custos Soractis Apollo,
Quem primi colimus, cui pineus ardor acervo
Pascitur, et medium freti pietate per ignem
Cultores multa premimus vestigia pruna etc.

IL FIUME AMASENO

—

LXXXVII.

La tua fiamma, Virgilio, in me sfavilla:
= Metabo corre all'Amasen che inonda;
Scaglia l'asta, e su lei vola Camilla;
Ei nuota e la raccoglie oltre la sponda.

Non abitò l'altier borgo nè villa,
Ma sotto l'ombra di montana fronda
L'ascose, e di ferin latte nutrilla,
Pargoletta l'armò d'arco e di fionda.

Trivia le diè fra le sue ninfe albergo:
Non gonna molle o ghirlandetta d'oro,
Spoglia di tigre le pendea sul tergo =

Vate della maggior tromba latina
Tu la fregiasti di guerresco alloro;
Tu la creasti italica eroina.

LXXXVII.

Serpeggia il fiume Amaseno nella valle privernate non lontano dall'Ufente. Virgilio gli diè fama nel suo bell'episodio di Metabo e di Camilla.

— Ecce fugae medio summis Amasenus abundans
Spumabat ripis; tantus se nubibus imber
Ruperat. Ille innare parans infantis amore
Tardatur; caroque oneri timet etc.

IL MUSAICO BARBERINI
IN PRENESTE

LXXXVIII.

Cara gemma dell' Arte a me disserra
Preneste amica. In signoril precinto
Di lapilli vaghissimi dipinto
Splende il gran fiume dell'egizia terra:

In bei meandri si comparte, ed erra
Quasi in un lieto e dolce labirinto.
Ravviso Augusto che Alessandria ha vinto,
Il naviglio african disperso in guerra.

Belliche tende e trionfali onori
Segue a mostrar l'immaginosa istoria,
Boschi, cacciate belve, e fronde e fiori.

Polve onorata altre dovizie serbi;
Scoprimi il campo dell'antica gloria,
Che i cittadini tuoi fece superbi.

LXXXVIII.

Questo grande musaico di Preneste per cura del principe Barberini, che n'è il possessore, fu portato non ha guari in Roma, e diligentemente ristaurato dai valorosi musaicisti del Vaticano fece poi ritorno al palagio prenestino, ove risplende d'assai miglior luce, potendosi girarvi intorno per comoda ringhiera. Il soggetto espressovi è per alcuni Augusto, per altri Adriano. Ciste, monili, od altri preziosi ornamenti furono testè discoperti nel suolo prenestino con la guida del dotto archeologo Raffaele Garrucci.

IL CASTELLO D'OLEVANO

—

LXXXIX.

Qui fù castello. Ancor sui muri infranti
D' antica baronia l'orma si vede,
Signore armato in torbidi sembianti
Qui rivolgeva alteramente il piede.

Supplici paesani a lui d' avanti
Prostrato il volto gli giuravan fede:
Qui liete cacce di falcon volanti
Le battaglie alternavano e le prede.

Oggi sen va con l'organin cantando
Il montanaro, che soave e lenta
Move la greggia all' imbrunir di sera;

E lo stranier sopra que' sassi errando
Nel tepor della nostra primavera
Più del ghiaccio natio non si rammenta.

LXXXIX.

Ruine care ai visitanti nostrani e forestieri. Talun d'essi edificò vaghi casini per la campagna; e v'aprì scavi non infecondi in ville popolate dagli antichi romani. Piglio, paesetto vicino ha un campo detto - Puppiano - Non vi trovi un Pompeiano, o un Poppeiano da Poppea di Nerone, ch'ebbe la sua villa intorno all'Arcinazzo?

IL SANTUARIO DI GENAZZANO

—

XC.

Al vivo scintillar d'auree fiammelle
Splende, Madre d'Amor, la tua sembianza:
Destasi in me la gioia e la speranza
Nell'apparir delle tue dolci stelle.

Tu fra i nembi di guerra e le procelle
Che del trace movea l'empia baldanza
D'Asia venisti in così fida stanza
Le nostre collinette a far più belle.

Lungi dal Tebro errante e pellegrino
Fuggo la nube che il mio nido ingombra,
Il tuon dell'armi e il folgorar vicino.

Tu rasserena il cielo, e tu disgombra
Indegna offesa al gran nome latino,
E me raccogli del tuo tempio all'ombra.

XC.

Santuario de' più celebri nel Lazio frequentato divotamente dai pellegrini, fra i quali segnalossi il pellegrino Apostolico Pio IX reduce dalle visitate province. Possiede una prodigiosa immagine di Nostra Signora tolta alle distruzioni turchesche nell'Asia. Vi pregai nel 48, e composi queste rime.

LA CASA DEL BRACALONI

IN GENAZZANO

XCI.

Sopra il veron di gotica torretta
  Rilucente di ferro e petto e braccia
  A ragionarmi un cavalier s'affaccia,
  Che de' tredici eroi fu di Barletta.

Scrivi, mi dice; non soffrir negletta
  La mia virtù. Quando guardammo in faccia
  L'orgoglioso straniero, e la minaccia
  Contro l'onor d'Italia ebbe vendetta,

L'impeto de' corsier fuor di steccato
  Portò due nostri: in disugual tenzone
  Raddoppiava il francese i colpi e l'ire:

Io mi lanciai con disperato ardire
  Dentro la mischia; e di mia spada armato
  Pugnai si che vincemmo il paragone.

XCI.

Il Giovio nel suo Museo degli uomini illustri parlando della sfida di Barletta e del Bragalone cavaliere italiano, attribuisce a costui singolar lode di valore in quella nobile gesta col fatto qui narrato in versi. Nacque il prode in Genazzano, terra che serba non poche case d'architettura de' bassi tempî, fra le quali posi di mia fantasia la torretta del Bragalone. Il Roma nella Chiesa di S. Pantaleo una iscrizione mortuaria ricorda a grande onore il suo nome.

IL SANTUARIO DELLA VULTURELLA

—

XCII.

Dolce nella solinga erta del monte
Di liete squille echeggia un'armonia
Il canuto pastor che si dormia
Dal povero giaciglio erge la fronte.

E le contadinelle agili e pronte
Seguono il padre, che stanco s'avvia
Per lunga balza a salutar Maria,
Cantando lei che di dolcezza è fonte.

Bacian d'Eustachio il venerabil sasso,
Cercan la cerva, e del gentil portento
Van ragionando in suon pietoso e basso

Città folli e superbe, ove s'adora
L'idolo del poter l'oro e l'argento
Godeste mai di così bella aurora?

XCII.

Vulturella, volgarmente Montorella, è un' alta vetta prenestina ove Eustachio cavaliere romano ebbe l' apparizion della cerva con la croce sulla fronte. Di questa montagna parlai distesamente nella prefazione. Il Kircher ne descrisse il Santuario, e vi lasciò sepolto il suo cuore.

SICILIANO

—

XCIII.

Raro fumo sui tuoi poveri tetti
Nereggia o Siciliano; orridi venti
Odo fischiar dentro veroni algenti;
Veggo turbe digiune e munti aspetti:

Ma glorie vetustissime prometti
Nel nome tuo: città vaste e fiorenti
Edificaro i siculi possenti
In questi tiburtini ermi ricetti.

Fur mura di giganti diroccate
Quelle pietre che in monte ergon le creste
O per valloni giaccion profondate.

Raccogli a sostentar greggi e pastori
Misere ghiande dalle tue foreste,
E ti chiudi nel seno ampi tesori.

XCIII.

Siciliano, forse l'antichissimo Sicelion, terra de' siculi che presero stanza ne' monti tiburtini. mostra nelle sottoposte valli grandi avanzi di mura ciclopiche. Vi si fece un saggio di scavi, che diede alla luce un brano di musaico, ed altri antichi frammenti. Sormonta le sue cime vasto e nobil palagio d'antica baronia della illustre casa Theodoli.

LA ROCCA DELLA CERVARA

—

XCIV.

Ospite paesel si giace in vetta
D'una stagliata rupe, ove scolpite
Sembran chimere e cento forme ardite
Di favoloso orror che ti diletta.

Sta nell'atto una rocca, e l'ombre getta
Delle sue torri squallide e romite,
Contro nemiche genti a guerra uscite
Dai Colonnesi per antico eretta.

Vedi nel balzo floridi sembianti
Di simbruine in variopinte vesti,
Amici che t' accolgono festanti,

Villanelli raccolti alla fatica
Ne' paterni abituri: e dir potresti
Godo nel sogno l' innocenza antica.

XCIV.

Questo vecchio castello sopra la valle dell' Aniene fu sempre nell' amore de' paesisti per le fantastiche forme del suo monte, e per la semplicità della vita pastorale. Nel mio soggiorno vi notai d' antico un pezzo di fortezza vestito di querciuoli veramente incantevole. I Colonnesi vi signoreggiavano dall' altura i passi delle milizie nemiche. Resta ancora il palagio baronale sguernito e deserto.

L' ARCINAZZO

—

XCV.

È fosco il giorno: appena il Sole inostra
La villa di Neron col fioco raggio
Seguir mi giova il mattutin viaggio
Ai monumenti della terra nostra.

L'ernico villanel mi guida, e mostra
Per sentier di spelonche ermo e selvaggio
Marmi che ignora il volgo, ammira il saggio,
Dispersi biancheggiar di chiostra in chiostra.

Il semplicetto al primo tuon che rugge
Crede sentir per l'orride latebre
Urlar lo spettro del tiranno, e fugge.

Tacito io resto a meditar que' danni,
E delle nubi nel pallor funèbre
Veggo la tempestosa ira degli anni.

XCV.

L' Arcinazzo si spicca dai monti ernici sopra Piglio: da un lato guarda Anagni, dall' altro Subiaco e la valle dell'Aniene. Giaceva nel suo dorso la villa di Nerone; e mi fu narrato da vecchi paesani che in alcune sue grotte si conservassero un tempo frammenti di colonne ed altri avanzi di costruzione imperiale. Oggi ha larga e comoda strada che gira intorno alle vicine castella.

IL PALAGIO DI BONIFACIO VIII
IN ANAGNI

—

XCVI.

Immagine sublime! Io ti ravviso
  Nella tua maestà fiero vegliardo,
  Chinato al suol terribilmente il guardo
  All' assalto villan del fiordaliso.

Obliato dal popolo, deriso
  Da vil straniero e da fellon codardo
  Non t' abbandona l' animo gagliardo;
  Non scendi a patti, non smarrisci in viso.

Qual colpa in te? giustissimo disdegno
  Contro rocche orgogliose e rei dinasti
  Nemici della patria e del tuo regno.

A prepotente re dicesti: Io voglio
  Libero scettro; libero tornasti
  Alla tua Roma, e soccombesti in soglio.

XCVI.

Soggetto d'immortale celebrità nella storia, e più nella cantica del Paradiso per la giusta e terribile ira di Dante contro Filippo il bello oppressore di Bonifacio.

— Perchè men paia il mal futuro e il fatto
Veggo in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.

MARCANTONIO COLONNA
IN PALIANO

—

XCVII.

Perchè nell' ombra del castello mio
  Taciturno e pensoso il passo arresti?
  Cerchi gli elmi, gli usberghi, i segni onesti
  Dell' antico valor dati all' oblio?

Guarda sul mar di Lepanto, dov' io
  Nella grande battaglia oprai que' gesti
  Che dalle storie italiche apprendesti,
  Cari all'Europa tutta e cari a Dio.

Guarda sul Tebro, e del Tarpeo ne' marmi
  Leggi - Campion di Roma il Colonnese
  Ruppe del trace la superbia e l'armi -

Gira le ciglia in tutto il bel paese,
  E chiedi in fieri e disdegnosi carmi
  Risponde Italia a così belle imprese?

XCVII.

Marcantonio Colonna duce dell'armi cristiane nella battaglia di Lepanto ebbe in Roma trionfo pari agli antichi, pitture della gran gesta nel suo palagio, ed iscrizioni onoratissime fra le memorie illustri di Campidoglio. Il palagio Colonnese in Paliano mostrava bandiere turchesche ed armi che andaron perdute. Somiglianti memorie disparvero dal palagio di Genazzano.

LE MURA CICLOPEE
IN ALATRI

—

XCVIII.

Opra fu certo di Titano audace
 Fondar si vaste e portentose mura.
 Chi sapria dirmi in qual caverna oscura
 Di quel grande monarca il cener giace?

Splende nel mio pensier vivida face
 Che l'antica città mi raffigura:
 La fantasia vi spazia, e ne misura
 L'ampiezza che distrusse il tempo edace.

Amor sacro di patria, e maraviglia
 Della vetusta italica possanza
 Talor mi spinge ad inarcar le ciglia;

E talor piango che nei dì presenti
 Veggasi la mollezza e l'ignoranza
 Sfrancar le braccia e impiccolir le menti.

XCVIII.

In tutto il Lazio non si ammira vestigio d' antichità così maestoso come le mura alatrine. La Dionigi colta investigatrice delle città Saturnie in un breve saggio de' suoi studi fece incidere piccol disegno di quella terribile muraglia, con sue porte e quanto vi seppe trovare di conservato in età lontanissima. A quei medesimi giorni l' Hamilton studiava e scriveva intorno alle antichità della Grecia, corrispondendo per lettere con la Dionigi.

LA FONTE DEL LIRI
A MIO FIGLIO

—

XCIX.

Vieni Pierino mio; guarda quell' onda
Che si raccoglie di cadenti stille,
E va per mille sassolini e mille
Dentro il confin di solitaria sponda.

Vedi laggiù di quanti rivi abbonda
Nelle pianure floride e tranquille,
Come nel grembo delle ausonie ville
I campestri lavori apre e feconda.

Liri si noma il fiumicello: apprendi
Che il corso di tua vita è somigliante
Al serpeggiar del cristallino umore.

Entra nei dolci studi; all'opre attendi
Figlie del senno, e per le vie d'onore
Utile cittadin porrai le piante.

XCIX.

Il Liri spiccia da piccola vena di monte, rade la vaga isoletta ove Cicerone nel libro delle leggi pone la quercia di Mario, e congiuntosi col Fibreno tutto abbellisce quel popoloso giardino, e spandesi nelle campagne dell' antica Formia. Sulle tracce del Kircher attinsi poche stille a quella sorgente con un mio giovane figlio, a cui porgo insegnamenti di belle lettere e di morale.

LA GROTTA DI COLLEPARDO

—

C.

Ove spingermi osai? Qual mi balena
Crinita fiamma in queste volte ombrose?
Quante, bella Natura, opre ingegnose
Offri al mio sguardo in sotterranea scena!

Acque stillanti d'agghiacciata vena
Fatte dal gel de' secoli pietrose
In caverne giganti e maestose
Tesson di varie gronde alta catena.

Qui colonne e trofei nell'aer cieco,
Là piante e umane forme aspre di sasso
Par che germogli il tuo magico speco.

Ahi! la fiaccola muore; ombra più folta
Terror m'accresce, e fa tremarmi il passo.
Rimanti pur ne' tuoi segreti avvolta.

C.

Collepardo ha un sotterraneo di monte nelle interne viscere aperto e girante in grandi spelonche, con mirabili scherzi di stalattiti e stalagmiti, ove il lume della fiaccola riverbera con effetto stupendo. Più addentro sono abissi sconosciuti. L'occhio e il passo dell'osservatore si perde in quelle tenebrose profondità.

CASAMARI

—

CI.

Pace all'egro mortal diva cortese
  Perchè torci sdegnosa i piè dal mondo?
  Invan ti cerco nel natio paese
  Di tanto sangue cittadin fecondo.

Ecco un eremo alpestro. Io qui m'ascondo;
  Qui veggo le tue belle ali distese;
  Veggo l'amabil tuo riso giocondo,
  Il santo oblio delle terrene offese.

Qui di belliche grida aura non suona,
  Ma la voce del tempio al cor diletta
  Di purissimo amor canta e ragiona.

Pace sublime, queste tue colombe
  Fuggir dal lezzo onde la terra è infetta
  Per trovar nido fra cipressi e tombe.

CI.

È grande monistero e badia cisterciense con vasto e nobile tempio. Credesi volgarmente per l'antico nome del luogo che qui fossero le case di Mario. In tal quistione getta gran luce una lapide antica serbata nel portico del tempio, la quale parla dell' Ordine de' Ceriatini Mariani che onora i meriti d'un Felice Vittorio suo patrono. L' Ordine non appartiene nè a villa nè a pago, ma a colonia. Onde può credersi con tutta ragione che una parte della fazione Mariana fuggendo dalla tirannide e dalle proscrizioni di Silla trovasse asilo in que'luoghi, o che vi fosse posta una colonia da Mario stesso ne' giorni della sua potenza.

LA TORRE DI FUMONE

—

CII.

Questa bruna montagna che gigante
Sorge sulle nembose erniche vette
Quando in armi apparian genti sospette
Cenno porgea col vertice fumante.

Torre qui siede per l'età tremante
Che dolore e pietà nel cor ti mette.
Vedi l'ospizio e l'orme benedette
Di Celestin che vi ponea le piante.

Sta sulla soglia con Beatrice il vate
Che cinse nei tre regni il sacro alloro,
Prostratevi, dicendo, o voi ch' entrate:

Se nell' ombre d'inferno il gran rifiuto
Mal condannai, nel glorioso coro
L' umile Celestino amo e saluto.

CII.

Fumone è monte non lungi da Ferentino, così detto dal segnale che nell'età di mezzo dava col fumo alle terre assalite da bande nemiche. Nel suo castello si mostrano ancora le stanze ove abitò Celestino V deposta la tiara.

Al passo dantesco che riguarda Celestino non mi sia disdetto porre ammenda nella persona dello stesso Alighieri.

IL MONISTERO DI MONTE CASSINO

CIII.

Ecco degna di carmi ampia e lucente
 Magion custode d'immortal ricchezza,
 Lungi il profan che vil metallo apprezza:
 Questo non è tesor d'ignobil gente.

Valoroso intelletto, anima ardente
 Di sacra fiamma, ad alti studi avvezza,
 Entri a gustar quell'unica dolcezza
 Che da pochi magnanimi si sente.

Vedrà d'antica sapienza il raggio,
 L'itale glorie ne' volumi eterni
 Onde il pio cenobita ebbe retaggio;

E disdegnando esclamerà: Vergogna
 Alle follie vantate dai moderni
 Legislatori d'un' età che sogna.

CIII.

Levasi nel secol nostro a maggior grido il Monistero di Montecassino per le nobili cure che quei sapienti monaci, fra i quali segnalasi il ch: Ab. Tosti, pongono a svolgere i tesori dell' archivio e della biblioteca. Dotto volume è già venuto in luce dalla stamperia del Monistero col titolo di Biblioteca Cassinense. Avvi per codici miniati anche una cromolitografia; e si promette un florilegio delle cose inedite: opere grandi e care a tutti i dotti d'Europa.

MARIO IN MINTURNO

CIV.

Terribil vecchio dai nemici è colto
Nell' onda che l'immerge e l' impaluda:
Sozza di fango ha la persona ignuda,
Ma pur feroce e minaccioso il volto.

Superbamente favellar l'ascolto:
Caio Mario son io: Silla mi chiuda
Nello squallor di tenebrosa muda:
Poco starò fra sue catene avvolto.

Non sotto il ferro ignobile caduto
Di cimbro schiavo, ove Cartago è a terra
Su quelle mura mi vedrà seduto:

Vedrà che Mario a servitù non china
Libera fronte; e se pur vinto è in guerra,
Cartago è l'ombra della sua ruina.

CIV.

Al busto di Mario nel braccio Chiaramonti del Museo dedicai questo epigramma, che fa parte della mia illustrazione vaticana in versi latini:

Quid me saeve Mari torvum aspicis? Haud ego cimber
Coniiciens trepida tela inimica manu.
Nec tua me facies, verum impia secula terrent,
Quae Syllas iterum, quae generant Marios.

CV.

O dolce lago ove s'udiva il canto
Del mantovano cigno in flebil metro
Echeggiar sulle belle acque di vetro
Che le Muse latine amar cotanto,

Dunque tu fuggi in ruscelletti affranto
Per nascondiglio cavernoso e tetro,
E le marse vallee ti lasci indietro
Dispogliate del tuo cerulo ammanto?

Superbo incontro Claudio e pien di sdegno,
Rotto il fren che volea porti il romano,
Cedi alla forza del moderno ingegno?

Va pur nel Liri, e di Virgilio mio
La voce non scordar, che in suon lontano
Par che ti dica mestamente addio.

CV.

Tacito descrive il lavoro dell'emissario marsico tentato da Claudio e festeggiato con pompa di battaglia navale, ma non riuscito a spinger Fucino nelle acque del Liri.

E Virgilio del marso Umbrone dolcemente cantò nel l. VII.

— Te nemus Angitiae, vitrea te Fucinus unda,
Te liquidi flevere lacus.

Oggi ammirasi il compimento dell'emissario, e la coltivazione dell'ampia valle già occupata dal lago; grande e felice impresa del principe romano Alessandro Torlonia.

LA CADUTA DELLE MARMORE

CVI.

Salgo la punta di scoscesa balza
Contemplando il Velin. Lo sguardo appena
Può sostener la ruinosa piena
Che d'alto letto inabissando sbalza.

L'onda che l'onda irrequieta incalza
Copre le vie della sassosa schiena:
Iride bionda incontro al Sol balena
Nella fumante aspergine che s'alza.

Cupo fragor per la vallea rintuona:
Par che mi tremi sotto il piè lo scoglio;
Un fremito mi scote la persona.

Il fiume rapidissimo serpeggia,
Spinge la Nera, e va con lieto orgoglio
In seno al Tebro, che per lui grandeggia.

CVI.

Cade il Velino presso Terni d'alto ciglio di rupe in seno alla Nera con tale maestà e rombo e bellezza d'iride che in vederlo ti comprende di piacevole orrore. La più adeguata pittura ch'io abbia veduta di questo grande avvallamento d'acque italiche è un quadro del Bassi valente paesista bolognese, che ricordo ad onore.

IL GRANDE MUSAICO D'OTRICOLI

—

CVII.

Quale ingegno crear, qual man poteo
  Di colorati marmi ordir testura
  Bella così che giuri esser pittura
  Spirante il fuoco e l'ardimento acheo?

Vedi in mezzo la Gorgone che feo
  Nel petto di Minerva un dì paura:
  Battaglie il primo cerchio ti figura,
  E de' Centauri domator Teseo.

Preme Anfitrite le cerulee terga
  D'un Triton nel secondo; il mar riluce
  Di vaghe ninfe che nel letto alberga.

Filosofia vi tratteggiò i sembianti
  Delle Sirene, e il forte itaco duce
  Che vincitor di se n'ascolta i canti.

CVII.

È bellissimo frutto degli scavi otricolensi, e grande ornamento del Museo Vaticano nella sala rotonda. Perfezion d'arte e fuoco di poesia mitologica lo rendono ammirabile. Circonda nel pavimento la superba tazza di porfido in più fasce, quale di figure colorate, quale di bianco-nere, ove sono effigiate battaglie di Lapiti e di Centauri, e Tritoni e Ninfe grandi al vero, col soggetto filosofico ripetuto in altri musaici, Ulisse radente gli scogli delle Sirene.

IL PONTE DI SEIANO

—

CVIII.

Ponte che fra il muggito de' torrenti
Bruno ti levi sul sabazio lido,
Il fato di Seian tu mi rammenti
E di volubil sorte il riso infido.

Veggo ne' tuoi vetusti archi cadenti
Rotta una quercia, e calpestato il nido
Degli avvoltoi, che per timor fuggenti
Nella muta campagna alzan lo strido.

Così al protervo cortigian che sprezza
Mortali e numi il capo baldanzoso
Piomba troncato da sublime altezza.

Così gli amici di mutabil fede
Passan sul corpo abbietto e sanguinoso
Di comprator più fortunato al piede.

CVIII.

Non lungi al lago di Bracciano nelle valli sottostanti al vago paesello Oriolo è un antico ponte detto di Seiano. Quando il vidi tagliavasi dai villani un querciuolo abbarbicato fra i suoi macigni: onde mi venne il concetto filosofico. Non trovi questo ponte nelle guide archeologiche ma nella voce de' valligiani di Sabazia.

LAURENTO

—

CIX.

Il bel cervo di Silvia uscì dal fiume:
Drizza Ascanio lo stral; ferito e stanco
Cade il meschin della donzella al fianco
Che di sua man nutrirlo ebbe in costume.

Rimbomba il corno del tartareo nume,
E le madri in udirlo il volto han bianco:
Turno acceso d' amor nobile e franco
Di Laurento campion farsi presume.

Sorge incontro l' eroe figlio d'Anchise:
Genti che sull' altar giuraron pace
Fremono da superba ira divise.

O patria, o miseranda itala terra,
Quella Furia che un dì scosse la face
Sui campi tuoi sempre tèrratti in guerra?

CIX.

— Cervus orat forma praestanti et cornibus ingens etc.

leggiadra immagine contro la terribile di Aletto,

— At saeva e speculis tempus dea nacta nocendi
Ardua tecta petit stabuli, cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem, qua protinus omne
Intremuit nemus, et silvae intonuere profundae.
Audiit et Triviae longe lacus, audiit amnis
Sulphurea Nar albus aqua fontesque Velini;
E trepidae matres pressere ad pectora natos.

Nota lettore che dal punto più lontano del mio viaggio mi ravvicino alla parte littorana per toccar dell' Etruria marittima.

IL TEMPIO DI GIANO

—

CX.

Non io favello; il mantovano udite.
Di Giano il tempio ha due porte tremende,
D'irto metallo e ferri aspri guernite:
V'è sculto il dio che i limitar difende.

Come sorge il romano e guerra imprende
Contro le genti a ribellarsi ardite;
O che natio furor gli sciti accende,
O che ferve coi parti orrida lite,

Di trabea quirinale e gabin cinto
Esce il consolo adorno, e le stridenti
Soglie schiudendo apre la strada all'armi.

Rugge il bronzo sui cardini sospinto;
Risuonan dal Tarpeo bellici carmi;
Il vessillo di Marte ondeggia ai venti.

CX.

Virgilio pone in Laurento il tempio di Giano, e l'origine delle costumanze romane in fatto di guerra.

— Sunt geminae belli portae, sic nomine dicunt,
Relligione sacrae et saevi formidine Martis:
Centum aerei claudunt vectes aeternaque ferri
Limina; nec custos absistit limine Ianus.
Has, ubi certa sedet patribus sententia pugnae,
Ipse quirinali lituo cinctuque gabino
Insignis reserat stridentia limina consul;
Ipse vocat pugnas: sequitur tum cetera pubes;
Aereaque assensu conspirant cornua rauco.

CXI.

Fu rito ausonio: e nelle antiche mura
Dalla real città Latin dovea
Al delubro appressar la man spergiura
Che pegno di sua fe' porse ad Enea.

Giusto e tenace del proposto ergea
Contro il volgo la fronte alta e sicura,
Come rupe che immota alla marea
Spezza torbido limo e schiuma impura.

Discende Giuno in suo fero disdegno;
Crollan le porte alle divine piante;
Solleva Turno della guerra il segno.

Muove numi ed eroi la tua parola
Vate immortal; più non ti seguo avante;
Chè fra i celesti il guardo mio non vola.

CXI.

Grandezza di poesia! Il braccio di Giunone abbatte le porte.

Tum regina deûm coelo delapsa morantes
Impulit ipsa manu portas, et cardine verso
Belli ferratos rupit Saturnia postes.

CAMILLO IN ARDEA

CXII.

Ma sopra i campi verdeggianti e sparsi
Di placidi torelli e di giumente
Non sembran fiamme repentine alzarsi?
Qual nuova illusïon mi piove in mente?

Son nuvoletti dal calor riarsi
Che sfavillan nel limpido ponente?
O veggo bellicose ombre levarsi,
E d'usberghi e di scudi il suol lucente?

Non è questi il magnanimo Camillo
Vindice illustre del suberbo oltraggio
Sofferto dal romulëo vessillo?

Sento il ruggito de' guerrier di Brenno;
Scorgo l'eroe che al gallico servaggio
Oppon l'italo cor, l'italo senno.

CXII.

Ardea già capo de' rutoli oggi è povera terricciuola e spiaggia insalubre. Delle antiche città laziali scriveva il trecentista Lauriente.

— Anzio cresceva allo marino vento;
Nella verde pianura Ardea fioria,
E posto era sul colle Laurento -

In quelle solitudini ti si porge la grande ombra di Camillo.

CXIII.

Fremi o grande romano, e vai guardando
Il vertice lontan di Campidoglio?
L' ingrata patria ti dannava al bando,
Ma ferma sta la tua virtude in soglio.

Un drappel di fortissimi pugnando
Francheggia del Tarpeo l' invitto scoglio:
Tu stringi qui con gli ardeati il brando;
Qui del nemico stuol calchi l' orgoglio.

La bella impresa tua sarà compiuta
Quando si spezzi la bilancia a terra
In cui Brenno vorria Roma venduta;

Quando s' ascolti un grido in mezzo al Foro:
Barbari, con l' acciar compriamo in guerra
La nostra libertade, e non con l' oro.

CXIII.

L' Adriani traduttor di Plutarco nel paragone fra Temistocle e Camillo:

— In Camillo tutto sembra miracoloso. Roma è già ridotta in cenere: i galli vincitori ne rimangono padroni sette interi mesi, ed accampano fra le sue ruine per soggiogare il Campidoglio difeso ormai da un pugno d'uomini ridotti a riscattare a peso d'oro i miseri avanzi del fuoco. Arriva in quello istante Camillo, e libera la patria non con l'oro ma col ferro.

CAMILLO IN FALERIA

CXIV.

A Faleria mi spingi. Il campo muto
Di guerrieri si copre. Un vecchio passa
Nudo con fronte vergognosa e bassa,
Qual uomo in fallo e disonor caduto.

Man di fanciulli con lo stile acuto
Colpeggia a gara; e il tergo vil trapassa:
Digrigna il tristo e le catene squassa:
Più che il dolor lo morde il tuo rifiuto.

La superba Faleria in te mirando
Stupisce, e grida: Ti vendea quell' empio
Gl' innocenti miei figli; e tu il punisti.

Così della mia terra il dritto acquisti
Duce illibato. Non mi vinse il brando:
Di generoso cor cedo all' esempio.

CXIV.

Segue l' Adriani:

— Comandò Camillo ai sergenti che stracciati indosso i vestimenti del maestro con le mani legate dietro lo menassero attorno, e messe in mano ai giovanetti verghe e sferze riconducessero a suon di battiture il traditore a casa. Quando i falerii ebbero la prima novella del tradimento del maestro, la città tutta ne menò gran duolo.... Correvano uomini e donne nobili alle mura e alle porte.... Ma quando videro i lor figliuoletti ricondurre il maestro nudo e legato, appellarono Camillo salvatore, e dio, e padre.

OSTIA

CXV.

A meditar sul tuo destin m' assido
Porta del Tebro. In arida campagna
Breve e torbida gora al piè ti stagna,
E gli augelli palustri in te fan nido.

Grande signoreggiavi oltre ogni lido
Che il mar tirreno e quel dell'Adria bagna;
Fortuna ai tuoi navigli era compagna;
Suonava altero di tue genti il grido.

Roma non obliò ch' argin facesti
Al nemico inondar; nè prese a vile
Questa terra onorata ove cadesti;

Ma ti porge la man, cerca e raccoglie
Il fior dell'Arti, e fassi al sen monile
Delle tue care e preziose spoglie.

CXV.

Ostia, porta o foce del Tevere, già saldo propugnacolo contro le invasioni de' barbari devastatori delle terre romane, negli scavi aperti dai Pontefici rese non piccola parte di quei tesori che l'abbellivano nel tempo della sua grandezza. Cominciò il Sesto Pio ad arricchirne il Museo Vaticano; e sotto gli auspizi del Nono quel suolo classico andò sempre più discoprendo l'ampiezza del suo perimetro: offre un bel Mitreo, sculture e monumenti insigni; e promette frutti maggiori.

AUGUSTO GIOVINE
TESTA TROVATA IN OSTIA

—

CXVI.

Ecco fra i primi eroi che d'immortale
Fama son degni Ottavïan spirante
Vivida gioventù mostra il sembiante,
Prodigio di scarpello al greco uguale.

Simile a vaga gemma orientale,
Dagli anni intatto, al chiaro Sol raggiante
Sdegna l'ingombro delle glebe infrante,
E chiede in Vatican stanza reale.

Mediti in quella fronte, e vedi in essa
Profondo acc(rgimento, ardire, orgoglio,
L'anima tutta d'un monarca impressa.

Parla a Roma col cenno, ancor che muto:
Donna dell'universo ergimi il soglio;
Tu sei d'Augusto ancella, e non di Bruto.

CXVI.

È veramente una gemma del Museo Chiaramonti la testa d'Augusto giovine locata su mensola appresso alla statua di Tiberio sedente. Alla conservazione del marmo, alla sua pellegrina bianchezza, all'eccellente stile s'aggiunge una espression di pensiero nel volto bellissimo, che ti chiarisce qual era lo scaltro Ottaviano, il quale riuscì all'impero fallito a Cesare.

L' ETRURIA MARITTIMA

—

CXVII.

O viandante che rivolgi il core
   Fra disdegno e pietà guardando incerto
   Arenoso ed inospito deserto
   Privo di vita e tinto di squallore,

Leva da questo carro volatore
   Che passa di fumante ombra coperto
   Su ferreo calle in sen d' Italia aperto,
   Leva il pensiero al mio vetusto onore.

Vedrai la bella Etruria, inclita madre
   D' ogni valor, dal nembo che la chiude
   Scoprir le antiche sue forme leggiadre;

E famose città maestre a Roma
   Sepolte in piagge inabitate e nude
   Di turrita ghirlanda ornar la chioma.

CXVII.

La voce che fingo dell'antica Etruria marittima si sente nel core d'ogni colto viandante, che vedendo lo squallore di vaste e nude campagne, e colline e piagge con qualche comignolo di strame, e poche barchette di pescatori, dubita se veramente egli calpesti le terre de' Pirgi, di Fregene, di Gravisca, d' Agilla, e d' altri popoli che possiedevano tanta parte del Tirreno.

CXVIII.

Questa voce si spande e ripercote
Dagli agillini colli al pian marino.
Io su lieve destrier preso il cammino
Trascorrer lascio le fumanti rote.

L'alba s'appressa; impallidì Boote;
Venere fra le nubi apre il mattino.
Sorge oscura capanna, a cui garbino
Con grave ala di piombo i fianchi scote.

Un pescator su vile strame algoso
Dorme quel sonno che non gode in piume
Il ricco cittadino inoperoso.

Levasi il vecchio Amicla al mio dimando,
E per la riva sotto il dubbio lume
Vien meco dolcemente ragionando.

CXVIII.

Il mio oscuro Amicla ti ricorda quell'Amicla pescatore cantato da Lucano nel V della Farsaglia, che tentò tragittar Cesare dalle coste d'Epiro al golfo calabro, ma da fiera tempesta fu risospinto alla riva.

—...... Molli consurgit Amyclas
Quem dabat alga toro.......
Securus belli praedam civilibus armis
Scit non esse casas.

CXIX.

Guarda, mi dice, quelle punte brune
Di rotti scogli ove lo smergo aleggia:
Ivi alla barca mia quando mareggia
Corro nel verno a rannodar la fune.

Penetri in cavo speco, e vedi alcune
Tracce brillar di variopinta scheggia:
Ricca stanza era un tempo, or vi serpeggia
Basso letto di sabbie e di lacune.

Sovente allor che il turbo si disserra,
E scendono le piogge impetuose
Coi lor torrenti ad insolcar la terra,

Escon dal fondo delle aperte arene
Figure a contemplar maravigliose,
E bei volti di Ninfe e di Sirene.

CXIX.

Di costa a Santa Marinella trovasi un avanzo di costruzion romana ad uso di bagni. Belle pietre da me vedute in pezzi incrostavano le pareti e il pavimento. Questo poco d'antico sarà ben presto ingoiato dal mare: ma tutto il lido, com'era fiorito di città etrusche, così non sarebbe infecondo ai cercatori d'antichità. Nel vestibolo del Museo Pio-Clementino ammiri un grande frammento di statua trovato non lungi dal lembo pirgense.

CXX.

Giovinetto io spingea la navicella
Radendo questa spiaggia a me natia,
E donna rimirai cortese e bella
Che a mezzo april dalla città venìa.

Sotto ondeggiante vel montata in sella
Correa fra cavalieri in sulla via,
E nel castel di Santa Marinella
A quei tesori il suo palagio apria.

Il mio buon genitor solea narrarmi
Che forti braccia e ferri al Sol lucenti
Traean d' umili zolle antichi marmi,

E nella notte tra le faci e il grido
Per vasto peso di carri stridenti
Tutto romoreggiar s' udiva il lido.

CXX.

Parlo ad onore di quella valorosa gentildonna romana che fu la duchessa Gaetani figlia del chiaro letterato Gian Gherardo De Rossi. Ella non visse oziosa nel suo castello in Santa Marinella. Ebbe a diporto ornare con varî frammenti di sculture scoperte in quel terreno i suoi palagi di città e di campagna. Il castello oggi abbandonato e spoglio di quelle memorie ha per solo ornamento i fiori delle ginestre.

CXXI.

Or non vedi che il mio povero tetto,
E di gregge vaganti odi il belato.
Cadono i boschi; il campo abbandonato
A famelici corbi offre ricetto.

Io prenderei di più parlar diletto,
Ma tempesta m' annunzia il cielo irato;
Pendon nuvole oscure in ogni lato;
E cigola sull' onde il battelletto.

Scende Amicla allo scoglio: i venti insieme
Stringonsi a guerra; il mar di schiuma bianco
Sbalza fra i sassi e vorticoso freme.

Rapidamente il mio destrier precorre
L' ali del nembo che mi rugge al fianco.
Ecco salvo toccai d'Àlsio la torre.

CXXI.

Amicla non dispiacque a Dante, che parlando delle nozze fra Povertà e Francesco gli diè forse più nome in tre versi che Lucano in quella sua interminabile descrizion di tempesta.

— Nè valse a lei che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui che a tutto il mondo fe' paura -

Può meglio dipingersi Cesare?
Non si neghino tuttavia a Lucano grandi bellezze, massime nel suo forte sentenziare.

.......— O vitae tuta facultas
Pauperis, angustique lares! O munera nondum
Intellecta deûm! Quibus hoc contingere templis
Aut potuit muris nullo trepidare tumultu
Caesarea pulsante manu?

CXXII.

Alsio regnasti: il tuo superbo faro
Illuminò le italiche marine;
E le genti straniere e le vicine
Ricco tributo ai lidi tuoi portaro.

La tua fama si spense: il tempo avaro
Nella sabbia nascose ampie ruine,
Spogliò i boschi, le floride colline,
E l' ardue mura che Fregene ornaro.

Pur deserto non sei: l' amabil riva
Nel fresco azzurro apre il suo grembo, e molce
All' ospite roman l' arsura estiva.

E là scorgi passar carri volanti
Su ferrea via; qui ti rapisce un dolce
Garrir di Ninfe, un suon di cetre e canti.

CXXII.

Alsio, oggi Palo, gareggiava in floridezza con Pirgo e Fregene. Aprì il campo alle ville romane; e Pompeo ebbevi la sua ricca d'ogni delizia. Bagni moderni e cacce rompono la solitudine di quelle spiagge, delle quali cantava Rutilio.

— Alsia praelegitur tellus, Pyrgique recedunt,
Nunc villae grandes oppida parva prius.
Iam caeretanos demonstrat navita fines:
Aevo deposuit nomen Agylla vetus.

L'ACQUE TAURINE
E IL PORTO DI TRAIANO

—

CXXIII.

Fumano le taurine alme sorgenti
Ove caldi lavacri apria Traiano.
Veggo l'eroe; veggo l'augel romano
Spiegar le penne disfidando i venti.

D'un'alta rupe ei sorge: austri inclementi
Portan tempeste nel ceruleo piano:
Irto di scogli è il golfo; erran lontano:
Vele squarciate ed alberi cadenti.

Stende l'aurato scettro; ed ecco un porto,
Un faro splendidissimo dall'ime
Valli del mare alteramente è sorto.

Frangesi in quelli il furiar dell'onde:
Ei sull'ali dell'aquila sublime
Dentro un velo di nembi il capo asconde.

CXXIII.

Traiano eresse le Terme Taurine sopra una collina che ne mostra gli avanzi con polle d'acque salutari ancor vive presso Civitavecchia, e gittò dentro il mare le fondamenta del porto arditissimo, che fu poscia ristaurato dai Pontefici, e munito di rocca con architettura di Michelangelo.

SABAZIA
E IL FONTE DI PAOLO V

CXXIV.

Dal Tirreno mi volgo ai bei cristalli
Dell' antica Sabazia, al vergin monte
Che in sue foreste già vedea le pronte
Oreadi etrusche fra le cacce e i balli.

O dolce lago, o verdi ombrosi calli
Voi donaste ai Quiriti il nobil fonte
Che al Gianicolo in vetta erge la fronte
Dominator delle romulee valli.

Dai vostri spechi esce ruggendo in corso
Disdegnoso del freno, e pieno e grande
Tutto dell' aureo colle irriga il dorso;

Dentro le mura di Leon soggiorna,
Chiuso in marmoree conche all'aura spande
Limpido argento, e il Vaticano adorna.

CXXIV.

Monte Virginio sorge dalle valli sabatine col suo chiostro circondato di boschi. Non è lontano il lago dal quale Paolo V condusse in Roma l'acqua dal suo nome detta Paola, che sgorgando ampiamente nel Gianicolo produce le due belle fonti del Vaticano, e si comparte in tutto il giro della città Leonina.

AGILLA O CERE

—

CXXV.

Il tuono che muggì sulla pianura,
Come la nube tempestosa il mena,
Romba lontano, e la montagna oscura
Di serpeggianti folgori balena.

Spunta il Sole dall' onde, e rasserena
Il funereo pallor della natura:
Per la maremma incolta e non amena
Splende un riso di luce e di verdura.

Nel tranquillo fulgor l' occhio discopre
Candide vele sopra il bel zaffiro,
Che il nuovo giorno riconduce all' opre.

Timidette colombe erran sull' ali
Verso i ceriti boschi, ove fuggiro
Dal gallico furor le pie Vestali.

CXXV.

Livio nel terrore di Roma per l'armi galliche.

— De plebe romana homo Lucius Albinus plaustro coniugem ac liberos vehens, irreligiosum ratus sacerdotes publicos sacraque populi romani pedibus ire ferrique, se ac suos in vehiculo conspici, descendere uxorem ac liberos iussit, Virgines sacraque in plaustrum imposuit; et Caere, quo iter sacerdotibus erat, pervexit -

Esempio e parole d'oro.

TOMBA MAGGIORE IN CERE

CXXVI.

Sento in Cere la vita. Ecco una porta
D'antichissima tomba inesplorata.
L'anima freme nella gioia assorta:
Rotto è il macigno; superai l'entrata.

Dentro il fioco baglior dell'aura morta
Incognita sembianza appar velata
Di mistico ornamento; appena scorta
Da un alito di vento è dileguata.

M'appresso, e tolgo alle disfatte membra
Grande e nobil monile; è sculto in oro
Di mille arcane immaginette adorno:

Aurei fregi e corone, alto tesoro
Di fortuna real, splendono intorno.
Giro lo sguardo, e trasognar mi sembra.

CXXVI.

Il titolo di maggiore fu dato a questa tomba dal Canina nella sua Etruria marittima. Ivi trovossi ricchissimo ornamento di Larte in oro con miti singolarissimi, illustrato dal ch. archeologo comm. Grifi mio amico: e fu la miglior primizia degli ori che il Museo etrusco possiede, oltre i bronzi di vario genere ond' era piena la tomba.

LARTE E LARZIA

—

CXXVII.

O tosco nella polve anche orgoglioso
Rivivi al suon della parola mia.
Tu nobil donna inanellasti pria
Che qui giacessi in funeral riposo.

Versò quella gentil nappo amoroso
Sopra la dolce spoglia che dormia:
Larzia tua bella era soave iddia
Custode al sonno del compianto sposo.

Qual che tu fossi, o duce altero in guerra,
O sacerdote, di tue ricche assise
Lasciasti il marmo fortunato erede.

La tua grand' ombra disparì sotterra;
Ma della donna che giurotti fede
Amor su questo argento il nome incise.

CXXVII.

In quella serie d'oggetti che facevano ghirlanda al feretro dee principalmente notarsi una coppa d'argento, ov'è inciso il nome Lartia, o Larzia, deposta sul cadavere. Parmi buona congettura che fosse costei la donna del perso naggio defunto, e che quel nappo indichi una ricordanza d'amor coniugale.

CXXVIII.

Quanto ne' poggi suoi chiude e circonda
Il suol d'Agilla sotto i piè mi trema.
Par che ogni gleba un' ombra illustre asconda
Che al mio passar sorga dall' urna e frema.

Entro in vasto ipogeo nella suprema
Stanza d' un re: caverna ampia e profonda
Di tesori vetusti orbata e scema
Giace squallido letto a greggia immonda.

Qui pose il focolar l' uom della villa;
E ne vedi il parete infetto e nero;
Là scendono le piogge a stilla a stilla.

Poche spoglie restar, molte sen vanno
Merce superba a comprator straniero,
Lasciando a noi sol la vergogna e il danno.

CXXVIII.

Le più belle tombe scoperte in acr ɔe əddero in uno stato miserando: non custodite, guaste dalle piogge che vi formano gore, sembrano quasi negare il passo agli ammiratori delle antichità etrusche. Odo che scavi recenti fanno ammenda di quella vecchia noncuranza.

ALLO SCOPRITORE DELLE TOMBE

—

CXXIX.

O saggio che di questa umida notte
  Rompi il ferreo silenzio e il cupo orrore,
  Trova cibo che basti a tanto amore;
  Vinci l'ira del tempo e l'ardue lotte.

Avare genti da viltà condotte
  Nel fulgido metallo han posto il core,
  E ne cercan le vene a gran furore
  Per sassi alpestri e tenebrose grotte.

Svegliasi in te più generosa e degna
  Fiamma che muove ad utili fatiche,
  Opre venali ed ignoranza sdegna.

Resta nell'ombre ai forti studî amiche;
  Il patrio affetto ai cittadini insegna;
  Vendica dall'oblio l'anime antiche.

CXXIX.

Scrissi ad un mio amico, che soleva ragionarmi delle sue fatiche e dello studio nell'esplorar le tombe di Cere, e ben meritò del Vaticano-etrusco, che a suoi giorni cominciava a mettersi in fiore.

VULCI

CXXX.

Fior dell' Etruria, e tu nell' umil colle
Ove sorgesti non languisci inerte:
Veggo da cento e cento ferri aperte
Ringiovanir le tue vedove zolle.

Non di feconda oliva o spiga molle
Produci il frutto: esplorator solerte
Con più bella ventura ebbe scoperte
Altre dovizie che la fama estolle.

In queste care argille, onde fregiasti
Gli avelli de' tuoi re, dipinti insieme
S' intreccian con gli elleni itali fasti.

Così gli eroi, splendore e maraviglia
De' greci carmi, a noi congiunge un seme,
Una mente, una storia, una famiglia.

CXXX.

Vulci nobil città della confederazione etrusca sedeva lungo le dolci collinette e i piani fra Montalto e Canino, ove corre la Fiora. Gli scavi del suolo vulcente fruttarono preziose collezioni, onde vanno superbi i Musei. Il nostro Vaticano-etrusco abbonda di vasi finissimi istoriati de'miti più belli, di frammenti d' armi, e d' una serie di freschi copiati dai più insigni ipogei.

VASI VULCENTI

CXXXI.

Ecco la dea delle città possente
  Guida i campioni a memorande imprese.
  La destra di Giason morto distese
  Nel suol di Colco il vigile serpente.

Alza l'invitta clava orribilmente
  Pugnando Alcide. Alle nemee contese
  Volan di Sparta i prodi, e l'ateniese
  Afferra il corno al Minotauro ardente.

Stassi il Pelide con Aiace assiso
  Al gioco onde inventor fu Palamede;
  Edipo ha fisso nella Sfinge il ciglio.

Nuovi riti d'Ausonia e forme nuove
  Alle greche memorie aggiungon fede,
  Pompe, danze, imenei, belliche prove.

CXXXI.

Nel bel numero de' miti omerici è degna di singolare studio una fantasia dell'etrusco pittore in vaso grande e reale. Siedono Aiace ed Achille al gioco degli astragali, che liberamente chiamo di Palamede. I loro nomi sono scritti secondo l'uso comune agli etruschi, sulle figure di stile rigido e fiero ma nobilissimo. È una perla della collezion vaticana.

CXXXII.

Costei che il dolce sguardo e le parole
  Volge ad eroe d' ignudo ferro armato
  È la figlia vaghissima del Sole
  Che tenta Ulisse con l' inganno usato.

Elena bella dal consorte irato
  Fugge qual rea che al punitor s' invole;
  Scende Afrodite; ecco l' acciar spezzato;
  Intreccia Amor ghirlanda di viole.

Ecuba porge almo licore al forte
  Iliaco duce pria che del tremendo
  Tessalo il brando sfidi e corra a morte.

Piange il misero padre, e si raccoglie
  Nel presago pensier, quasi stringendo
  D' Ettore suo le insanguinate spoglie.

CXXXII.

Di più soave stile e più cara composizione sono Circe ed Ulisse, Menelao ed Elena, Ettore fra Priamo ed Ecuba che gli porge una tazza; ove il dolore del vecchio padre sfavilla, siami lecito dirlo, non meno che nello stesso Omero. Raccolgo breve raggio fra tante altre luci di primaria bellezza.

BRONZI

—

CXXXIII.

Ma qual suon mi percote? ai colpi spessi
  Mandano un tintinnio bronzi guerrieri:
  Sorgono dalla polve elmi e stinieri,
  Usberghi e scudi rugginosi e fessi.

Vulci superba, in questi campi stessi
  I prodi tuoi d' antica fama alteri
  Pugnando coi romani cavalieri
  Mordeano il suol pria che ubbidir sommessi.

Vani arnesi di Marte e spoglie vuote
  Schiude con parca mano il tempo avaro,
  L' opre d' onor lascia in gran parte ignote.

Quei nereggianti acciar spandean faville,
  E forse in guerra eran tremendi a paro
  Delle favoleggiate armi d'Achille.

CXXXIII.

Il campo conserva ancora il nome di - Voce - corrotto da Vulci. Vulsiniesi e Vulcenti furono lungo tempo in guerre fierissime coi romani, capitaneggiando la confederazione etrusca; ma vinti nell'anno 474 di Roma abbassarono per modo le fronti che più non li vediamo apparire nelle storie liviane.

TOMBA DI RECENTE SCOPERTA

—

CXXXIV.

Glorie di patria io cerco. Apriti e svela
I nascondigli tuoi funebre sasso;
Non impedirmi al monumento il passo
Che nel profondo tuo grembo si cela.

Ghiaccio di morte il sangue mi raggela;
Penetro per sentiero angusto e basso;
Nel giro di ferrigni archi trapasso,
Ove mesto pallor l'occhio mi vela.

O Sole che ne' limpidi cristalli
Ti specchi dell'italico giardino,
E pieghi il carro sull'etrusche valli,

Piovi fra l'ombre della muta stanza
Un raggio del tuo lume porporino
Nell'ora breve che del giorno avanza.

CXXXIV.

Il principe Alessandro Torlonia nelle sue terre intorno alla Fiora scoprì non ha guari un grande ipogeo con le più ragguardevoli pitture che fino ad ora abbiano veduto la luce, rappresentanti fra diversi episodii greci l'etrusco Mastarna che libera di prigionia Cele ed Aulo Vibenna. Ne pubblicò accurata descrizione il Garrucci coi tipi di Propaganda nel 1866, che piacemi toccare liberamente per singoli capi.

CXXXV.

Ma tu fuggi dall' urne degli estinti,
E i lagrimosi alberghi non rallegri:
Questa face alzerò che mi rintegri
I dubbi aspetti degli eroi dipinti.

Ecco spiegarsi in più campi distinti,
Che mi sembravan pria confusi e negri,
Vestigi di pennello ancora integri,
Battaglie e prigionier di ceppi avvinti.

Corron da folle ambizion riarsi
L' empio Eteocle, il fiero Polinice
L' un nel sangue dell' altro a dissetarsi.

Il Pelide nel suo cieco furore
Sulla tomba di Patroclo infelice
De' giovani troiani uccide il fiore.

CXXXV.

Le pitture originali della tomba distaccate dal nefro son custodite nella Galleria Torlonia. Ne possiede una copia il Vaticano con quest' ordine di figure - Cassandra respingente Aiace sotto la statua di Pallade - Nestore e Fenice - Eteocle e Polinice combattenti - L'ombra di Patroclo, ed Achille che uccide vittime all' amico i prigionieri troiani, presenti i capitani greci, Caronte, e la Dira delle stragi - Mastarna etrusco, il Servio Tullio de'romani, in atto di sciorre i ceppi a Cele ed Aulo Vibenna - Anfiarao re delle ombre, e Sisifo al sasso.

NESTORE E FENICE

—

CXXXVI.

Chi son cotesti due, che in gran pensiero
Del prode spento e delle sorti argive
Movendo il piè come persone vive
Uscir sdegnosi dallo stuol guerriero?

Nestore salve! Al portamento altero
Alle sembianze maestose e dive
Ben ti mostra il pittor qual ti descrive
L' epica Musa dell' eterno Omero.

Teco è Fenice, che l' etade acerba
Vegliò del fiero Achille, e il crin canuto
Ai suoi ginocchi lacerossi e pianse,

Ma vincer non poteo l' alma superba
Contro il figlio d'Atreo, nè l' ira infranse,
L' ira che tanti eroi condusse a Pluto.

CXXXVI.

Anche Stazio unisce questi due vegliardi dell'esercito greco.

— Nestor, et indomiti Phoenix moderator alumni -

Erano dipinti nella tomba ai fianchi della porta. Esprimono entrambi l'idea omerica; Nestore maestro in consigli, Fenice educatore d'Achille, separati dalle altre figure, vestiti di ricco ammanto in sembianza di gran dignità.

Vedi nel IX dell'Iliade Fenice innanzi ad Achille inesorabile contro Agamennone.

MASTARNA O SERVIO TULLIO

CXXXVII.

Principi etruschi fra la gente achea
Chieggono il canto mio. L'inclita Roma
Ebbe suo re quel grande, e Servio il noma,
Gioco della fortuna amica e rea.

Quando fiamma di guerra in Vulci ardea
Da potenti vicini oppressa e doma,
Si tramutò sul Tebro, ove la chioma
Di corona real gli rifulgea.

Mira dipinto il suo felice ardire
E il cittadino amor. Vibenna è questi:
Cadea prigione de' vulcenti il sire.

Or chi gli schiude a libertà la strada?
Chi lo scioglie dai ceppi disonesti?
Servio, il tuo nobil core e la tua spada.

CXXXVII.

Come questo insigne avventuriero etrusco Mastarna fidissimo a Cele Vibenna prendesse in Roma corona di re spiegasi con le parole di Claudio ai lionesi, citate dal Garrucci.

— Servius Tullius, si nostros sequimur, natus Ocresia, si tuscos, Caelii quondam Vibennae sodalis fidissimus omnisque eius casus comes, postquam varia fortuna exactus cum omnibus reliquiis caeliani exercitus Etruria excessit, montem Caelium occupavit.... mutatoque nomine, nam tusce Mastarna ei nomen erat, ita appellatus est ut dixi, et regnum summa cum reipublicae utilitate obtinuit. -

PITTURE

—

CXXXVIII.

Destasi fra guerrieri aspra vendetta;
Fiammeggia il muro colorato in rosso
Dal lampo della face ripercosso,
Che tremolando qua e là si getta.

Cassandra inerme timida e soletta
Respinge Aiace che a rapirla è mosso:
Caronte al varco del tartareo fosso
L' ombre troiane digrignando aspetta.

La fosca scena un fanciullino abbella,
Che tien per gioco nelle rosee dita
Pronta al volo una vaga rondinella.

Col guardo in alto dolcemente accenna
Il pellegrin vicino alla partita
Nell' augelletto dalla bruna penna.

CXXXVIII.

Nella scena d'Achille e di Patroclo alle diverse figure paurose e crude si contrappone l'avvenenza d'un fanciulletto che scherza nel basso campo con una rondinella legata d'un filo.

LA RONDINELLA

—

CXXXIX.

Rapida volatrice irrequieta,
Che dopo i freddi e procellosi giorni
Col fiorir delle rose a noi ritorni,
Se fanciullesca insidia a te nol vieta,

Immagin sei dell' anima, che lieta
Cerca il suo nido, i liberi soggiorni
D' amor fiammanti e d' allegrezza adorni,
Il principio del bello che l'asseta.

Pria che la neve imbianchi le montagne
A ciel più caldo a terra più serena
Tu passerai con l' altre tue compagne.

Io piango avvolto in questa orribil gora
Negra di colpe, e la mortal catena
Bramo fuggir, ma non si spezza ancora.

CXXXIX.

Come la Dira alata e Caronte accennano alla uccisione delle vittime troiane, così parmi che il fanciullo e la rondinella adombrino la vita giovinetta che si scioglie dal laccio, e il passaggio dell'anima. È certamente una leggiadra allegoria degna di studio.

CXL.

Dalla tua cara e leggiadretta vista
  Passo alle rive oscure d'Acheronte:
  Sisifo curva l'orgogliosa fronte
  Sotto fatal macigno abbietta e trista.

Nemesi alata dipingea l'artista,
  Che mani e penne a tormentarlo ha pronte.
  Cade la scheggia orribile del monte,
  E nuovo incarco l'infelice acquista;

Pena dovuta a cupido tiranno,
  Che gli scettri usurpando a se produce
  Nuovo peso di regni e nuovo danno.

Esci terribil dea dell'aura morta;
  Altri potenti rei veggon la luce;
  Spingili al sasso che costui si porta.

CXL.

Ovidio di Sisifo

— Sisyphus est illic saxum volvensque petensque,
Quique agitur rapidae vinctus ab axe rotae -

Sopra l'Eolide balena fra le nubi una Dira che spinge il sasso a terra È vicino Anfiarao con clamide riccamente trapunta, stinieri e parazonio, insegne di re guerriero.

ANFIARAO

—

CXLI.

Anfiarao, dai sanguinosi campi
Dell' alta Tebe nel profondo Averno
Scendesti anima viva? Hai tu il governo
De' morti regni, e vive orme qui stampi?

Al tuo ciglio real che vibra i lampi
Dell' ispirata mente io ben discerno
Misero vate qual dolore interno
E qual disdegno nel tuo petto avvampi.

Tu pensi all' ingratissima Erifìle,
Che ti condusse a ineluttabil fato
Per abbellire il sen d' aureo monile;

Nè sai pena trovar che punga e morda
Quanto conviensi al fallo un reo comprato,
Un' anima servil dell' oro ingorda.

CXLI.

Anfiarao dei sette di Tebe dalla mitologia fu creato preside dell' ombre. Dante il pose nell' Inferno con Euripilo, Calcante, e Manto, favoleggiati indovini di Grecia:

— Drizza lo sguardo drizza, e vedi a cui
S' aperse agli occhi de' teban la terra:
Perchè tutti gridavan; dove rui
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non cessò di ruinare a valle
Fino a Minòs che ciascheduno afferra.

CXLII.

Deliro io forse negli orrori avvolto
Di queste paurose ombre ferali,
O Nemesi tremenda agita l' ali,
E di fiamma più truce arde nel volto?

Sembrami dir: Non tarderò già molto
A disfrenar le giuste ire immortali;
Farò i superbi nel disprezzo uguali
A questo antico tracotante e stolto.

Fuggasi dalle tombe. In ciel sfavilla
Col primo raggio il dolce astro d' amore:
Di lontano castel sento la squilla.

Povero mandrïano in rozzo albergo
Un giaciglio m' offrì. Bando al terrore.
Vindice dea non inseguirmi a tergo.

CXLII.

La Nefele della tomba tarquiniese, che fra poco vedremo, è in sembianze bellissime. Questa ch' io chiamo Dira o Nemesi è misteriosamente ravvolta in nube nell' atto d'accrescere il tormento di Sisifo.

BOSCO DI TOLFA

—

CXLIII.

Fischia al vento marin selva gigante
D' elci vetuste per vallea romita.
Prendo il sentier che un villanel m' addita
Sotto le fragorose orride piante.

Torma d' agili veltri erra anelante
Dai nascondigli d' una balza uscita:
M'attraversa un cinghial sangue schiumante
Colto nel fianco da mortal ferita.

Di setole arricciate inaspra il dorso;
Al focoso mastin che ringhia intorno
Qual fulmine s' avventa, e vibra il morso.

Improviso terror le belve snida;
Suona vicin del cacciatore il corno;
Tutto rimbomba di latrati e grida.

CXLIII.

Grandi tratti di colline presso Tolfa via via si diboscano, aperto l'adito a venti maligni, in castella ove opportuni sarebbero gli scavi da Tarquinia a Sabazia. Vidi in Tolfa una colta brigata intesa a scavar quel suolo, ed alcuni oggetti etruschi di pregio: lavoro che per estendersi richiede sapere e incoraggiamento.

TARQUINIA

—

CXLIV.

S' impenna il mio destrier nella foresta,
Nè più sente la briglia che lo stringe;
Lanciasi fuor del calle, e per la mesta
Campagna di Tarquinia a vol mi spinge.

Real città, la tua superba testa
Di bellicose torri ancor si cinge:
Ma nelle tombe il mio pensier s' arresta,
E degli etruschi eroi l' ombre si finge.

Nelle tombe discendo. Ampia pittura,
Qual fiore arso che beve aura novella,
Da languido chiaror prende figura.

Danzano il giovinetto e la donzella
Su colui che passò: strana mistura
Che di vita e di morte insiem favella.

CXLIV.

Tarquinia con le sue celebri tombe si distende sotto le mura di Corneto presso la spiaggia tirrena. Poggetti e valli verdeggianti offrono alla vista tumoli quà e là sparsi, che aperti dal ferro diedero pitture e sarcofagi ora nella maggior parte scaduti per negligenza nel custodirli. Ma fortunate esplorazioni vi scoprono di tempo in tempo nuovi sepolcri, che mantengono in fama quella ricca necropoli.

CXLV.

Così l' Egitto, che vergò primiera
Ne' suoi papiri mistico disegno,
Effigiava d' anime una schiera
Correr d'Osiri festeggiante al regno.

E Grecia fecondissima d' ingegno
Creò campi d' eterna primavera,
E cetre e lauri al cittadin più degno
Del suo giorno mortal venuto a sera.

Ma qual mi balenò fiera sembianza?
Tizio è costui che il fulmine di Giove
Sfida orgoglioso della sua possanza:

L' infiammato titano erge le braccia,
Erge la fronte a ritentar sue prove,
Scote i regni d'Averno, e il Ciel minaccia.

CXLV.

La tomba è detta di Tizio per la figura del titano che si mostra in tutte le sue forme, orrenda nelle chiome serpentine, in atto di sfidar Giove. Notai nelle vecchie tombe Tarquiniesi fra le altre pitture lungo un parete espresse le pene del Tartaro con molte immaginette graffiate deformate e quasi spente da barbaro gioco di pastori che vi pernottavano. Questo medesimo soggetto vedesi a figure grandi belle e conservate in una tomba pur di Tarquinia non ha molti anni scoperta.

CXLVI.

Come vola tra i fiori ape ingegnosa
Volgomi riguardando a parte a parte
Antiche e venerande opre dell'Arte
Chiuse nel grembo di collina erbosa.

Qui forte gioventù corre animosa
Alle prove di Pallade e di Marte;
Là drappello scherzevole comparte
Splendide mense, e in letti aurei si posa.

Ecco fiera tenzon, pugili ardenti
Sparsi di polve, cavalieri in giostra
Vivi così che l'armeggiar ne senti.

Freme di larve pallide una schiera;
Qual vestita d'acciar torva si mostra,
Quale di scettro e di corona altera.

CXLVI.

Pitture di riti funerarii. giuochi di palestriti, ed armeggiamenti, copiate dagli originali etruschi in lunga serie grandeggiano nella maggiore stanza del Vaticano-etrusco, ove giri l'occhio sorpreso da così svariate e bizzarre forme, da tanta ricchezza d'artistica fantasia.

NEFELE ERCOLE E TESEO

—

CXLVII.

Ercole, o tu che d'infernal catena
Teseo sciogliesti, alle prodezze antiche
Qui torni ancora? e delle tue fatiche
Vuoi che rinnovi il suon tromba tirrena?

Apre Medusa la tartarea scena;
Ti combattono invan Furie nemiche;
Nel tuo valor nelle tue braccia amiche
Il grande prigionier si rasserena.

Or qual diva sei tu Nefele bella
Che qui ten voli? Alla seconda vita
Gli eroi conduci, o sei di morte ancella?

Vieni placida nube; a me distendi
Le tue penne d'argento; alla fiorita
Mia sacra terra, al ciel natio mi rendi.

CXLVII.

In una tomba delle più segnalate di Tarquinia è dipinta questa Nefele (nube) che parrebbe una Persefone, o Giunone inferna, in sembianza di leggiadra e bella deità. In altra parte del muro Ercole a fronte delle Furie che tentano vietargli il passo mostrasi di prospetto a Teseo che stassi diritto della persona, non quale fu descritto da Virgilio.

—...... Sedet aeternumque sedebit - Infelix Theseus.

È chiarissimo il soggetto, Alcide nell' atto di liberar Teseo dalla prigione del Tartaro.

PIRGO

—

CXLVIII.

Esco dall' ombre, e sul destrier veloce
  Torno a spirar le dolci aure d'Aprile.
  Quest' erma spiaggia, un dì bella e gentile,
  Nobilitava del Tirren la foce.

Antica Pirgo, o tu che avesti voce
  D' alta città, come sei bassa e vile!
  Arse i navigli tuoi la fiamma ostile
  Del siciliano predator feroce.

Di te ridendo sanguinoso scempio
  Fe' Dionisio pria; ruine e lutto
  Contaminar della tua Giuno il tempio:

Africa poi nubi di guerra infeste
  Ti piovve in capo, e il saracino flutto
  Rapì gli avanzi nelle sue tempeste.

CXLVIII.

Pirgo, oggi S. Severa, poteva dirsi con Dante bello e forte arnese da fronteggiar gli assalitori dell'antichissima Cere. Ivi era il magnifico tempio di Giunone Lucina, che solleticò la rapacità di Dionisio tiranno di Sicilia a depredarlo. Le correrie de' saraceni distrussero ogni orma della grandezza di Pirgo. Ora è piaggia deliziosa in primavera, nella state solinga e insalubre.

L'APOLLO DI BELVEDERE
IN ANZIO

—

CXLIX.

Anzio, sui lidi tuoi nube rosata
  Vien d' oriente con l' albor novello.
  Giulio fra il Bonarroto e Raffaello
  Scende in piaggia d' antiche orme segnata.

Volge le ciglia folgoranti e guata;
  Schiude col piè la terra; e n' esce il bello
  Dio della luce, opra d'acheo scarpello,
  Di tutti i raggi dell'Olimpo ornata.

Vergine marmo dalla fronte spira
  Fuoco immortal; scote l' ambrosia chioma;
  Vibra lo strale, ma d' un nume è l' ira.

Accolto in ampia sfera luminosa
  Per man dei tre divini al ciel di Roma
  Vola superbo, e in Vatican si posa.

CXLIX.

Del tempio della Fortuna Anziate nulla si rinvenne. Ma l'Apollo di Belvedere sovrano in bellezza val bene un tesoro della greca scultura. Trovossi nelle ruine del palazzo Cesareo sotto il pontificato di Giulio II: di che mi nacque l'immagine poetica più largamente distesa nella mia opera latina - Monumenta Vaticana versibus illustrata - con l'ode.

— Dive, quem magni soboles Quirini
Poscimus cantu placidum deorum
Limen et sanctis habitata Musis
Rura tuentem etc.

MEMORIE D' ASTURA

—

CL.

L' onda intorno gorgoglia; e mi diletta
Libero navigar per la frescura.
Apresi a mio diporto una veletta
Tremante all' aura del mattin più pura.

Canta la nettunese forosetta
Sopra il veron dalle fuggenti mura,
E saluta il battel, che il volo affretta
Oltre i lidi inamabili d'Astura.

Aridi scogli a rimembrar funesti
Nuvola procellosa vi nasconda;
Solo il piè del corsaro in voi s' arresti,

Tullio immortal sopra quell' erma sponda
Per man d' iniquo traditor cadesti
Nel sangue avvolto e nell' arena immonda.

CL.

Giace Astura sopra un seno di mare in bel prospetto d'Anzio, di Nettuno, e del più lontano Circeo; luogo detto ameno e salubre da Cicerone, che v'ebbe una favorita sua villa. Tutto v'è sabbia, eccetto un avanzo di castello, una volta baronaggio de' Frangipani.

DI CICERONE

—

CLI.

Io veggo io veggo il tuo corpo onorato
Dal ferro di Popilio a terra steso.
Ahi vil servo d'Antonio! Ahi core ingrato!
Non eri tu dall' orator difeso?

Il capo nobilissimo troncato
Da velenosa femminetta è preso,
Che ridendo ne fa gioco spietato,
E sull' avide ciglia il tien sospeso.

A ludibrio peggior tu fai tragitto
Misero teschio, a incrudelir più reo
Colà sui Rostri orribilmente infitto.

E il Sole splende? E la città rimira
Di furor cittadino empio trofeo?
E non avvampa di vergogna e d' ira?

CLI.

Dipingo il misfatto su queste poetiche rive.

Ragiona Plutarco della fuga di Cicerone dalla villa del Tuscolo ad Astura, e quindi marina marina al Circeo, ed oltre fino ad un suo podere presso Gaeta; ove atterrito da tristo augurio di corvi circondanti la casa, da Popilio fu raggiunto ed ucciso. È noto lo strazio che si fece dell'onorata testa in man di Fulvia donna d'Antonio, e sull'alto de' Rostri.

CLII.

La lingua del magnanimo, che tuono
Ai Quiriti sembrò, già non oblia
Lacera ancor di tanta voce il suono,
Ma gagliarda e tremenda è come pria.

Accusa Ottavian di codardia,
Che lasciollo al nemico in abbandono;
Fulmina sconoscenza e tirannia
Che vendette di sangue ergono in trono.

Pensier dove mi porti? Ecco la prora
Alla costa s' appressa: ecco novello
Immaginar mi punge e m' addolora.

Giace una torre squallida sul lito.
L' anima mia rifugge: il loco è quello
Che tenne in ceppi Corradin tradito.

CLII.

Aggiunge il greco storico enfaticamente, che il sommo oratore stanco di quella fuga, e vergognandosi del suo timore, entrò in pensiero di tornarsene occulto in Roma, e sotto la casa d' Ottaviano scannarsi invocando le Furie vendicatrici a punir quell' ingrato; ma nol fece temendo d' esser sottoposto a tormenti dalla rabbia d'Antonio che volea svergognar la sua vittima.

CORRADINO

—

CLIII.

Giovinetto infelice e non esperto
Di basse insidie dalla fiera spada
S' involava di Carlo: aspro deserto
Schiudeasi intorno e perigliosa strada.

Vide un castello, e il biondo crin scoperto
Che piovea di sudor vaga rugiada,
Fe' palese il suo nome a viso aperto
Al perfido signor della contrada.

La beltà, la sventura, il fior degli anni
Sprezzò quel vile. Il meschinel sopia
In breve sonno i marzïali affanni:

Ma il pianto della madre e le querele
Gli suonavano in core; e voce udia:
Fuggi l' inospital terra crudele.

CLIII.

Di poco diversifica dalla mia poesia la storia notissima di Corradino. Errante nella spiaggia di Astura afferrò un legno per tragittarsi in Sicilia, Giovanni Frangipane il raggiunse, e diello a Carlo.

CLIV.

Quando sullo spuntar del primo albore
Lasciò le piume, in ferrei nodi avvinto
All'Angioin menollo il traditore,
Videlo in riva del Sebeto estinto.

Il castel dell'inganno e del terrore
Dall'armi barbaresche al suol fu spinto.
Ma colpa antica per età non muore;
Ancor d'infamia quello scoglio è tinto.

Volgasi il corso a lido più sereno.
Là dell'Anzure Giove al balzo vassi
Di tempio un giorno e di verdure ameno.

Incontro del Circeo l'ispido monte
Curvando in arco i biancheggianti sassi
Del mar fa specchio alla superba fronte.

CLIV.

Quell' avanzo di rocca de' Frangipani succeduta alle magnifiche ville romane è di frequente visitato dai curiosi ma con disagio. Volli mettermi nel piccolo golfo dalla riva d'Anzio, e ne fui respinto da vento contrario. Giungervi per cammin di terra chiedeva qualche travaglio, immergendosi per lunghe ore il carro nelle fitte arene da cui quella torre è circondata. Mi sorgeva di fronte bellissimo il Circeo, e là rivolsi il battello.

IL CIRCEO

—

CLV.

Va pur barchetta mia, scherza co' venti;
Virgilio io leggo - In bel palagio adorno
Circe crudel maestra di portenti
Qui fra cedri odorati avea soggiorno.

Orsi lupi e lion s' udian ruggenti
Nelle catene inferocir d' intorno:
Uomini fur; virtù d' erbe potenti
Cangiolli in belve, e li nascose al giorno.

Nettuno al pio troian torce la vela
Dal seno infido; porporeggia il mare;
E la foce arenosa il Tebro svela.

Schiere di bianchi augelli apron le piume
Sui verdi boschi e le bell' onde chiare
Con lieti canti innamorando il fiume.

CLV.

Virgilio nel VII.

— Hinc exaudiri gemitus iraeque leonum
Vincla recusantum et saeva sub nocte rudentum,
Quos hominum e facie dea saeva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus ac terga ferarum.

Indi apparisce il Tevere

— ...... Variae circumque supraque
Assuetae ripis volucres et fluminis alveo
Aethera mulcebant cantu, lucoque volabant.

IL FAUNO

DELLA VILLA CIRCEA DI LUCULLO

CLVI.

Tocco i lidi circei. Dentro un boschetto
In riva a montanine acque cresciuto
Di larici e di pioppi, un giovinetto
Fauno saltella dall'orecchio acuto:

Getta sull'erbe il tirso, e per diletto
Va modulando il suon del bosso arguto;
Al mio fianco s'arresta, e scherzosetto,
Amico, dice, non mi fai saluto?

Penso, e rispondo: non sei tu quel vago
Nume de' campi che ridente e bella
Mostri scolpita in Vatican l'immago?

Fugge come cerbiatto, e tra le fronde
Scopre la faccia, di lontan m'appella,
Il sentiero m'accenna, e si nasconde.

CLVI.

Nel braccio nuovo Chiaramonti incontro al Nilo il Museo ha una leggiadra statua di Faunetto che suona la tibia. Era come fu scritto nella sua base, nel lago Circeo in villa di Lucullo. Non volli ometterla per la sua bellezza.

LA VILLA DI LUCULLO

—

CLVII.

Scarco la chioma de' guerreschi allori
Qui posava nel dolce aer sereno
L' opulento roman che strinse un freno
Pugnando ai mitridatici furori.

Qui con prodiga mano ampi tesori
Tolti all'Asia versò lungo il Tirreno,
Che a nobil villa penetrando in seno
Placido si dormia tra l' erbe e i fiori.

Cadder moli superbe: appena scorgo
Umil tempietto, che le sacre squille
Mi fa sentir nel core in piccol borgo.

L' età del ferro e il saracin disperse
Que' monumenti; e son mill' opre e mille
Dell' Arte antica nell' arena immerse.

CLVII.

I vestigi della villa di Lucullo per lungo tratto si stendono presso la marina. Scavandosi quel suolo pieno di dovizie asiatiche vi si rinvennero alcuni frammenti; fra i quali il Fauno sopra descritto è bastante indizio delle preziose statue che nascondonsi ne' giardini lucullei.

IL CIRCEO

—

CLVIII.

Sopra uno scoglio io sto; nè veggo alcuna
Sembianza minaccevole e selvaggia.
Ride limpido il ciel; ride la spiaggia
Simile ad argentin cerchio di luna.

Vola una schiera di falcon digiuna
Per l'erte cime che il Sol novo irraggia:
Selva di navicelle in mar viaggia
Così tranquillo che ti par laguna.

Su quella rupe ove sospende il piede
L'augel grifagno una città sorgea;
E maestosa ancor l'orma sen vede.

Forse il potente immaginar d'Omero
Nella sua fiera Circe dipingea
Bella pelasga che qui tenne impero.

CLVIII.

Non poteva il greco ingegno trovar luogo più opportuno a vago favoleggiare. Tracce di mura pelasgiche sparse per quelle rocce mostrano signoria vetustissima, poeticamente ornata da Omero co' giardini di Circe. Vi si notano eziandio ruine d' un castello de' bassi tempi, che tenevasi dai Pontefici, e da Gelasio II ceduto ai Gaetani conti di Fondi passò nel potere de' Frangipani con le più piccole rocche unite ad Astura.

CLIX.

La verga della diva incantatrice,
E l' abbrutir degl' insensati amanti
Voluttuosa tirannia mi dice,
E mollezza e viltà negli abitanti.

Ma guarda costassù que' muri infranti
Che nel vivo del sasso ebber radice,
Parte dal ciglio sul vallon rotanti,
Parte piombati in fondo alla pendice.

Nel memore pensier l' opre d' onore
Scolpite io porto; e non cancella oblio
Quel che v' impresse cittadino amore.

Fu rocca a Pier soggetta; Ugon la tenne;
L'aquila imperial dall'Alpi uscìo,
E l' atterrò con le nemiche penne.

CLIX.

Lasciate le favole di Circe vengo alla storia italica. Questa mi dà un fatto del secolo decimosecondo celebrato dal Baronio, da Pandolfo Pisano, e dal Gaetani, degno d'esser ricordato ai presenti; col quale mi piace chiudere il mio lavoro.

UGONE D' ALATRI

—

CLX.

Nobile Ugon, la tua virtù sepolta
Non giacque in grembo a queste balze ignote.
Europa tutta le tue lodi ascolta;
Immortale ti fan storiche note.

Sulla foce del Tebro iniqua e stolta
Rabbia tedesca una gran torre scote.
Dentro è Gelasio, e poca man raccolta
D' anime egregie nella fede immote.

Scaglia il feroce Arrigo i colpi e l' onte
Contro il sommo Pastor; ma quell' invitto
Volge al superbo Capaneo la fronte.

Ugone armato con lo scudo il copre,
Rota la spada, e l' inegual conflitto
Sostien col senno e col valor dell' opre.

CLX.

La rocca Circea difesa invano dal Cardinale Ugone d' Alatri era stata distrutta dall' armi imperiali. Questo valorosissimo difende Gelasio II dal furore d'Arrigo nella rocca di Porto; vinto lo trafuga sopra le sue spalle, scampandolo dalla prigionia tedesca.

CLXI.

Ma costanza non val, non giova ardire
Contro gli ordigni orribili di Marte.
Pugnan sulle trincee squarciate e sparte
I romani guerrier pronti a morire.

Vittorioso di Germania il sire
Del tremante castel preme ogni parte:
Già le fiaccole avventa, e già comparte
Gli ultimi assalti, e scioglie il freno all'ire.

Di barbariche voci erra un muggito;
Splende di fiamme repentine un lampo:
Il vegliardo di Dio sorge atterrito;

Vede le torri sulla spiaggia ardenti,
Ruine intorno che gli fanno inciampo,
Nembi di fumo e di faville ai venti.

CLXI.

La notte 2 Marzo 1118 Arrigo entrò d'improvviso in Roma. Gelasio fuggito di Laterano s'imbarcò sul Tevere, e giunse alla torre di Porto. Le tedesche masnade scagliavano dardi; infuriava la procella. In quel pericolo il Cardinale Ugone d'Alatri toltosi sull'erculee spalle il vegliardo portollo in Ardea; indi si fuggiron per mare a Gaeta.

UGONE

CLXII.

Apri, diletto padre, apri le braccia
Sopra gli omeri miei; qui t' abbandona,
Ugon gli grida con sicura faccia;
Dolce incarco mi fia la tua persona.

Somigliante a lion ch' esce di caccia
Va superbo del peso: amor lo sprona
Giù per notturna e solitaria traccia
Ove la tempestosa onda risuona.

Vedi nell' alto il veleggiar d' un legno?
Là fra i nemici venti e la marea
Del barbaro oppressor fuggon lo sdegno.

Or dimmi Italia, se l' eroe troiano
Cotanto esalti, la pietà d' Enea
Ti par men bella nel campion romano?

CLXII.

Ugone fu per natali Alatrino, per cittadinanza e dignità romano.

— Eia age care pater, cervici imponere nostrae:
Ipse subibo humeris, nec me labor iste gravabit.
Sic fatus latos humeros subiectaque colla
Veste super fulvique insternor pelle leonis,
Succedoque oneri -

Ecco alla favola virgiliana rispondente a maraviglia la storia delle italiane prodezze.

INDICE DELLE MATERIE

IMPRIMATUR

Fr. Vincentius M. Gatti S. P. A. M.

—

IMPRIMATUR

Josephus Angelini Vices.

4


3 2044 004 873 253

